
ATTI

Conferenza programmatica sulle aree interne

4 ottobre 2025



**AREE
INTERNE
UN ALTRO
FUTURO.**



Abbiamo raccolto in questa pubblicazione gli atti della Conferenza Programmatica **AREE INTERNE: QUALE FUTURO?** tenuta a Roma il 4 ottobre scorso.

Si tratta dell'inizio di un percorso di approfondimento e studio sulle necessità e opportunità delle aree interne, con l'obiettivo di predisporre una serie di proposte concrete per aiutare l'Italia a riappropriarsi delle sue zone più trascurate.

Nei prossimi mesi verranno approfondite, con iniziative di ascolto nei territori, nel dettaglio le esigenze, e verrà promossa una vera e propria inchiesta, che coinvolgerà direttamente i cittadini e le cittadine residenti nelle "aree interne"

Sommario

Intervento di Francesca Ruocco	3
Intervento di Enrico Panini	6
Intervento di Francesco Alemanni	10
Intervento di Andrea Ciarini (<i>lectio magistralis</i>)	14
Intervento di Joselle Dagnes (<i>lectio magistralis</i>)	24
Intervento di Fiorella Zabatta	33
Intervento di Nicola Fratoianni	37
Intervento di Silvia Salis	40
Intervento di Alessandro Monaco	43
Intervento di Stefania Russo	46
Conclusioni di Enrico Panini	50
AREE INTERNE: QUALE FUTURO?	54

**Aree interne
un altro futuro**
entilocali@verdisinistra.it
verdisinistra.it
electa.verdisinistra.it

Intervento di Francesca Ruocco¹

Benvenute a tutte le nostre amministratrici e benvenuti a tutti i nostri amministratori alla prima Conferenza programmatica sulle Aree interne di Alleanza Verdi e Sinistra: "Aree interne – Un altro futuro".

Il contesto di questi ultimi mesi e, soprattutto, di questi ultimi giorni ci ha visto tutte e tutti impegnatissimi – oltre che nella già intensa attività quotidiana – nella promozione e nella partecipazione alle tantissime iniziative di mobilitazione e manifestazioni per fermare il genocidio in corso a Gaza, l'occupazione della Palestina e per sostenere l'iniziativa umanitaria della *Global Sumud Flottilla*. Non a caso, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni ci raggiungeranno con un po' di ritardo perché impegnati nella conferenza stampa, attualmente in corso, dei quattro Parlamentari italiani imbarcati sulla GSF arrestati da Israele e da poco rientrati in Italia, tra cui la nostra Europarlamentare Benedetta Scuderi.

In particolare, lo sciopero generale di ieri ha visto aderire e scendere nelle piazze centinaia di migliaia di persone in tutta Italia, dalle principali città ai più piccoli centri, come non succedeva a mia memoria da più di vent'anni. Anche oggi, al termine dei lavori nel pomeriggio, ci recheremo alla manifestazione nazionale che si svolgerà qui a Roma (come in altre città in Europa e nel mondo) e che pure si preannuncia enorme nei numeri.

Nonostante il periodo particolarmente intenso, come AVS abbiamo deciso di svolgere ugualmente – e non rinviare – la nostra Conferenza programmatica sulle aree interne per l'importanza e la rilevanza di questo appuntamento, che rappresenta per noi, contemporaneamente, un punto di arrivo e un punto di partenza. Rappresenta un punto di arrivo, poiché si tratta di un percorso già avviato e che già ha prodotto idee e proposte sulle aree interne, da parte del gruppo di lavoro che si è formato con le nostre amministratrici e i nostri amministratori. Ma rappresenta anche e soprattutto un punto di partenza per una campagna specifica che dovrà accompagnarci da qui fino al 2027.

Le ragioni sono molteplici; innanzitutto, le aree interne rappresentano ben il 60% del territorio del nostro Paese, ospitano il 46% dei Comuni e vi abitano circa 13,8 milioni di persone, pari al 22% della popolazione italiana. Inoltre, le aree interne sono anche i luoghi dove come Alleanza Verdi e Sinistra – al netto di alcune importanti eccezioni - scontiamo un minore radicamento territoriale ed elettorale. Ciò è dovuto ovviamente principalmente al fatto che AVS è un progetto politico relativamente giovane, avviato nel 2022; tuttavia, questa tendenza va assolutamente invertita, anche perché le aree interne sono e saranno sempre di più un elemento centrale e strategico della nostra proposta e visione politica, in quanto centrali e strategiche per il futuro del Paese.

Infatti, sebbene le aree interne stiano oggi soffrendo un forte processo di spopolamento, a nostro avviso nei prossimi anni vedranno e vivranno invece un processo

di contro migrazione. Ciò avverrà, innanzitutto, a causa di un cambiamento climatico che, per colpa di politiche miopi o cinicamente negazionistiche non accenna a rallentare ma anzi accelera, a causa dell'incremento delle emissioni a livello globale. Già durante la pandemia di Covid 19 molte persone si sono rifugiate nelle aree interne, anche grazie alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie (come il "lavoro a distanza"), alla ricerca di ambienti più salubri e salutari. Questa tendenza si consoliderà appunto a causa dell'aumento del riscaldamento globale, che renderà necessario per le fasce più fragili della popolazione ricercare luoghi più freschi ad altitudini più elevate, e dell'innalzamento del livello dei mari, che sta determinando l'erosione delle coste e la salinizzazione di parte delle acque fluviali. Questa contro migrazione va assolutamente prevista, regolamentata e sostenuta in maniera lungimirante e sostenibile.

In questo contesto le aree interne sono e saranno inoltre sempre più strategiche anche per la salvaguardia del territorio e la prevenzione del rischio idrogeologico; perché sono i luoghi dell'agricoltura sostenibile e, specialmente nelle zone montuose, ospitano sorgenti e corsi d'acqua. Le aree interne sono importantissime per molte fonti di energie rinnovabili e possiedono un patrimonio materiale e immateriale (storico, culturale e ambientale) unico. Infine, sono e saranno strategiche per le politiche di accoglienza e di neo popolamento, che saranno sempre più necessarie per via dell'aumento dei flussi migratori causati da guerre e crisi climatica.

Nonostante le loro potenzialità le aree interne oggi non solo non vengono valorizzate ma sono in profonda sofferenza, a causa innanzitutto di una politica assente quanto non penalizzante.

Il problema principale e di cui più si parla, cioè lo spopolamento, è dovuto principalmente alla mancanza di servizi e di lavoro. Mancano servizi essenziali come la sanità (l'ospedale, il pronto soccorso, il punto nascite), la scuola e il trasporto pubblico. Manca in alcune zone ancora una connettività adeguata, che oggi è invece un elemento essenziale. Si può affermare che le aree interne sono quelle che hanno subito maggiormente le politiche scellerate di privatizzazione dei servizi pubblici degli ultimi 30 anni.

Le aree interne soffrono poi per la mancanza di lavoro e di investimenti finalizzati a crearne, partendo da una visione lunga e lungimirante. Soffrono anche a causa di un certo tipo di turismo: sebbene si parli molto di valorizzare queste zone tramite il turismo, spesso si intende un turismo standardizzato e "mordi e fuggi". Questo tipo di turismo, evidentemente, non può costituire le fondamenta per il benessere e il futuro di quei luoghi. Infine, soffrono di una sotto rappresentazione nelle istituzioni. Le aree interne sono state quelle che hanno pagato maggiormente la demagogia del risparmio derivante dai tagli dei costi della politica; poiché infatti nel tagliare ci si è basati sui numeri, su criteri meramente quantitativi e non qualitativi, le aree interne sono state le più colpite anche da questo punto di vista.

Il Governo, con il Piano Strategico Nazionale per le Aree Interne, non solo non inverte queste tendenze, ma peggiora la situazione. Di fatto, condanna esplicitamente allo spopolamento irreversibile circa 3.000 comuni italiani, tanto che si è parlato di "suicidio assistito", come spiegheranno in dettaglio i prossimi interventi introduttivi.

Al contrario, noi dobbiamo rimettere al centro le aree interne, integrandole in una strategia di sviluppo e di investimento che non si concentri più sulle criticità, ma che parta dai loro punti di forza, molti dei quali ho provato sinteticamente ad elencare. Questa strategia non deve più basarsi su quello che abbiamo definito il “progettificio”, ma deve avere uno sguardo lungo, lungimirante e d’insieme.

Dopo la Conferenza di oggi intendiamo avviare un processo partecipativo il più ampio possibile: un processo che parta da qui e che coinvolga direttamente, nella costruzione e nella condivisione delle nostre proposte, le persone che nelle aree interne vivono, studiano e lavorano, a partire dalle nostre amministratrici e dai nostri amministratori, molti dei quali sono presenti e che ringraziamo.

Passo dunque immediatamente la parola a Enrico Panini, responsabile enti locali di Sinistra Italiana, e a seguire a Francesco Alemanni, responsabile enti locali e responsabile organizzazione di Europa Verde. Auguro a tutte e a tutti un buon lavoro.

Intervento di Enrico Panini²

Un saluto a voi, a Francesco e Riccardo, preziosi amici con i quali abbiamo condiviso tutto; a Francesca Ruocco infaticabile compagna di viaggio; al Gruppo di lavoro AVS sulle Aree interne, ai prof. Joselle Dagnes e Andrea Ciarini.

1) Gli obiettivi della Conferenza programmatica nazionale di AVS

- Mettere in campo una proposta organica di AVS su una questione fondamentale, il contrasto alla rottura del Paese, con un respiro strategico che abbia davanti a sé un arco temporale di trent'anni non di una legislatura.

- Cambiare radicalmente il punto di vista sulle aree interne.

Fallimentare sul versante dei risultati (la situazione sta peggiorando e non cambiano il giudizio alcuni fatti – importanti – in controtendenza, es.: la ripresa in alcune aree di un ripopolamento) e delle prospettive.

- Dare voce a chi nelle aree interne vive o sarebbe interessato ad andare a vivere promuovendo a partire, dalle prossime settimane, altre iniziative regione per regione e un'ampia consultazione popolare perché vogliamo dare voce a chi non ce l'ha.

2) I numeri di un fallimento

- I progettifici sono un errore. Grande intuizione di Fabrizio Barca, ma lo "strategico" è stato tradotto dalla burocrazia e dal disinteresse dei Governi in "osservazione di ciò che sta succedendo" e nella deriva del "progettificio".

I dati: aprile 2025, monitoraggio ciclo di programmazione 2014 – 2020 (72 aree, 1060 Comuni): 4% dei progetti liquidati; 15% conclusi; 58% in corso; 23% non avviati).

- Aggiungere senza modificare il punto di partenza è sbagliato. A che serve un luogo di incontro bello e fiammante se il Comune non ha personale, se manca il medico, se la strada di collegamento è pericolosa da anni, se non ho più un genere alimentari dove fare acquisti?

- Il progettificio è l'espropriazione delle comunità da ogni forma di partecipazione e di controllo. In un recente sondaggio il 51% degli intervistati afferma di non saperne nulla, il 39% di saperne qualche cosa ma di non conoscere bene di che cosa si tratta.

- È evidente un disinteresse diffuso, mascherato a volte da una postura assistenziale, che è il brodo di cultura dal quale ha preso vita il "suicidio assistito" teorizzato nel PSNAI 2021 – 2027.

- Non a caso il giudizio dei cittadini sul Governo Meloni relativamente alle Aree in-

terne sensibilmente peggiore rispetto al resto del Paese: soltanto 3 cittadini su 10 lo apprezzano e questi sono quasi esclusivamente elettori di centrodestra. L'esecutivo gode di maggiore gradimento al Nord, mentre al Sud 3 residenti su 4 si esprimono negativamente.

- Inoltre, due terzi dei residenti nelle Aree Interne sostengono che il Governo Meloni non si stia impegnando abbastanza per migliorare le condizioni di questi territori: il 43% è fortemente critico. L'opinione è condivisa largamente da nord a sud e in tutte le aree politiche, ad eccezione del centrodestra. I residenti nei comuni montani esprimono una valutazione particolarmente negativa.

3) Un nuovo punto di vista

- La proposta politica di AVS intende valorizzare tutta l'Italia "intera" e rifugge da una narrazione di zone forti e di vuoti a perdere (che se poi questi "vuoti" sono il 60% del territorio è un disastro).

- L'Italia per le sue caratteristiche fisiche (la calotta cranica delle Alpi e la colonna vertebrale dell'Appennino) si caratterizza (si deve caratterizzare) per una forte interdipendenza delle città, della pianura dalle aree collinari, montane e costiere.

- Le Aree interne, termine omologante sbagliato, sono in grado di dare tanto all'intero Paese con una funzione di protezione e servizio di assoluto rilievo (pensate da un lato agli effetti devastanti del dissesto idrogeologico scaricato sulle città e, dall'altro, al potenziale di produzione di energia),

4) Il quadro strategico dei prossimi 30 anni

- Sempre più persone decideranno di spostarsi dove la temperatura è più mite. È un processo che va governato. Con il caldo si sta male, con il caldo si muore (da giugno a settembre 2024: 62.775 decessi).

- Un numero crescente di persone presta una nuova attenzione alla qualità degli stili vita: rapporto con la natura, il tempo disteso, la minore densità abitativa come cura della relazione, inventarsi una attività. Ciò produce movimento verso aree meno abitate, spesso accompagnato dalla volontà di avviare un'attività imprenditoriale.

- La riconversione energetica del nostro Paese è una urgenza. Ampissime zone collinari e montuose possono dare un contributo fondamentale.

- È crescente il bisogno di ridurre la dipendenza dai mercati esteri per quanto riguarda il cibo e la qualità dello stesso. Vi sono vastissime zone disponibili non avvelenate come drammaticamente sta accadendo in pianura. Ciò significa investire in agricoltura, silvicoltura, allevamenti non intensivi, cura e utilizzo del bosco.

- Il lavoro cambia e cambierà tantissimo ponendo un problema di utilizzo qualifi-

cato del tempo “liberato” dalla ripetitività. Davanti a noi abbiamo luoghi originali di lavoro e lavoro innovativo.

- Non si può più aspettare nel dare corpo alla “remunerazione di una quota di valore aggiunto derivante, secondo meccanismi di carattere negoziale, dalla trasformazione dei servizi ecosistemici e ambientali in prodotti di mercato, nella logica della transazione diretta tra consumatore e produttore, ferma restando la salvaguardia nel tempo della funzione collettiva del bene”. Ho citato integralmente un passaggio della Legge 221 del 2015 che non ha mai conosciuto una sua attuazione. È urgente cominciare per ciò che rappresenta in sé e perché con il riconoscimento dei servizi ecosistemici cambia radicalmente la narrazione sulle Aree interne, in particolare laddove le si riduce a luoghi da assistere.

- Per dirigere e governare processi e cambiamenti epocali occorrono istituzioni messe in grado di svolgere pienamente il loro ruolo. Comunità montane ed Unioni dei comuni devono essere potenziate, devono diventare luoghi di decisione e coordinamento attenti osservatori di contesti conosciuti e vissuti. E smettetela di dire che la democrazia è un costo!

- L'equità è la frontiera con la quale deve misurarsi il pubblico in una fase nella quale il mercato ha confermato ampiamente la propria unica funzione: trarre profitto da tutto e a tutti i costi. Coste, colline e montagne rappresentano una frontiera dell'equità delle politiche pubbliche, cioè luoghi che per la loro natura (distanze, densità, diversità) impongono la necessità di individuare modalità organizzative “personalizzate” nella fornitura di servizi fondamentali (scuola, sanità, trasporto, politiche sociali) accompagnate da politiche del lavoro pubblico che ne riconoscano la natura di frontiera democratica.

5) la finanziaria per il 2026

- Restituzione vera e complete di 1,7 mld per la manutenzione della rete stradale sottratti ad aprile dal Ministro Salvini;

- Cancellare la norma della Finanziaria per il 2025 che azzerava gli investimenti dei Comuni sotto i 1.000 abitanti, che azzerano o riducono fortemente gli stanziamenti per la messa in sicurezza del patrimonio immobiliare pubblico e per il contrasto al dissesto idro-geologico;

- Saturare le piante organiche dei Comuni, che presentano falle vistosissime, a partire da quelli più piccoli;

- Non acquistare almeno 2 F35 e accreditare il corrispettivo in euro di 250 milioni di dollari (ai costi attuali) ai bilanci dei Comuni delle aree costiere, collinari e montuose, Comunità montane e Unioni dei Comuni.

6) Siamo già operativi

- AVS sta raccogliendo decine di migliaia di firme su un progetto di legge di valorizzazione della funzione pedagogica della scuola relativamente alla fissazione a 20 del numero massimo di alunni e studenti per formare una classe, alla riduzione di questo numero in presenza di uno o più alunni con disabilità, la fissazione a 400 del numero di studenti necessario per far scattare un posto di dirigente scolastico a tempo indeterminato.

Quanto ciò sia fondamentale per coste, colline e montagne ognuno lo sa.

Noi aumenteremo l'impegno.

Ma chiediamo a Sindaci e consigli comunali di scendere in campo. C'è una grande opportunità di riaprire una questione che devasta i territori afflitti da bassa natalità: scenda in campo la responsabilità civica di ognuno.

Intervento di Francesco Alemanni³

Come sapete abbiamo immaginato un viaggio che inizia oggi a Roma ma proseguirà poi nelle aree interne dove, di volta in volta, cercheremo di sviluppare non solo le problematiche che riguardano le aree interne, ma soprattutto le opportunità. Ho cercato di fare una presentazione abbastanza rapida, visti anche i tempi. Molti ci domandano: ma cosa sono queste aree interne? Bisognerebbe anche saperle differenziare perché sono aree montane, aree periferiche, aree costiere in definitiva non tutti sanno che più di tre quinti del territorio nazionale ricade nelle "aree interne" che ospitano addirittura 13 milioni di persone, e questo è un numero che vi volevo dare perché spesso è un numero dimenticato.

Come si è arrivata a questa classificazione delle aree interne? In definitiva si è utilizzata una definizione dei comuni "polo", ed è interessante sapere che i comuni delle "aree interne" si distinguono in comuni intermedi, dove ci vivono quasi nove milioni di persone e hanno una distanza tra i 20 e 40 minuti dai comuni "polo", comuni periferici dove vivono quasi 4 milioni di persone e la distanza va dai 40 ai 75 e comuni ultra periferici dove vivono circa 670 mila persone dove la distanza considerata è di 75 minuti dai cosiddetti comuni polo.

Ma quali sono le sfide che ci poniamo, insomma, che vogliamo affrontare?

Innanzitutto, lo diceva anche Enrico Panini, la prima sfida è quella dello spopolamento, anche qui voglio comunicare qualche dato: il processo storico nasce negli anni '50, è un processo, lo diceva anche Enrico, di marginalizzazione che ha ridotto in definitiva non solo l'offerta di servizi, ma soprattutto l'accesso ai servizi, perché oggi, come dice anche Rifkin in un suo libro, dobbiamo prepararci all'era dell'accesso rispetto a quelli che sono i servizi. I dati demografici parlano chiaro tra il 1971 e 2011 mentre i comuni polo crescevano addirittura del 22 per cento i comuni periferici e ultra periferici invece hanno subito una perdita del 5 e dell'8 per cento e la riduzione ha riguardato soprattutto il lavoro e la natalità: gli ultrasessantenni sono superiori di oltre il 30% rispetto ai comuni polo.

La seconda sfida è quella che indichiamo è quella della vulnerabilità climatica, cioè, noi sappiamo che i comuni delle aree interne sono comuni multi-fragili che vivono in aree ad alto rischio soprattutto idrologico e sismico; abbiamo tantissimi esempi, basti ricordare l'episodio dell'Irpinia nel 2016-2017, ma soprattutto i recenti dissesti idrologici.

Abbiamo inoltre i rischi climatici in questa fase vogliamo affrontare il fenomeno dei cambiamenti climatici non solo per i problemi che ne derivano, che naturalmente vanno affrontati, ma soprattutto per le opportunità che sono legate allo sviluppo sostenibile che vedremo dopo.

La terza sfida è quella del lavoro digitale che è strettamente connesso al tema del lavoro perché fondamentalmente, se non riusciamo a creare e a riportare il lavoro nelle aree interne, nelle sue modulazioni e rimodulazioni, sarà difficile far rivivere queste aree.

Il primo problema è innanzitutto la connessione a banda larga che spesso non è uniforme e la digitalizzazione dei servizi pubblici a cui dobbiamo ambire, è un problema che richiede un lavoro, un impegno costante, per non lasciare nessuno indietro. La digitalizzazione è fondamentale per abilitare i servizi come la sanità a distanza, l'e-commerce locale e soprattutto lo *smart working*. Quindi l'idea è quella di colmare il divario tecnologico che esiste tra i comuni polo e le aree interne e quindi lavorare su soluzioni innovative.

La quarta sfida è quella della mobilità. Dobbiamo aprire nuove strade senza isolare, innanzitutto, dobbiamo fare un grosso investimento per il trasporto su rotaia.

Le tratte delle aree interne sono le principali vittime dei tagli con una contrazione delle linee del 16,4% dal 1942 a oggi. Molte tratte addirittura rimangono a binario unico e non sono elettrificate. Dobbiamo anche lavorare sull'accessibilità legata non solo ai residenti ma, soprattutto, per i turisti e i visitatori: dobbiamo sforzarci di avere una visione di piani di mobilità integrata che devono collegare i territori, perché oggi il problema non è solamente lavorare sulle *smart cities* all'interno dei comuni polo ma dobbiamo lavorare sulle *smart land*, cioè, consentire la connessione tra i territori all'interno delle aree interne.

Come sapete, l'avevo accennato anche Enrico, la strategia nazionale per le aree interne nasce nel 2014, la cosiddetta proposta Barca che naturalmente nasceva per contrastare le disegualianze, in questo approccio, dove le aree coinvolte sono 72 come la Garfagnana, le Madonie e l'Alta Tuscia, il problema è che nella fase post-2022 non c'è stata quella spinta che avrebbe dovuto caratterizzare l'evoluzione della proposta Barca, per questo noi dobbiamo lavorare a proposte operative che ci richiede anche l'Unione Europea.

Dobbiamo partire dalla concezione delle aree rurali per trasformarle in comunità intelligenti, come dicevo prima, con l'obiettivo che le comunità rurali possano utilizzare tecnologie digitali e innovazione per migliorare la rete, i servizi, la qualità della vita e quindi l'accessibilità alla sanità, dobbiamo attrarre nuovi residenti, quelli che oggi vengono chiamati i "nomadi digitali", e favorire una crescita economica sostenibile. Uno dei pilastri, che abbiamo voluto richiamare in questa conferenza, è quello della mobilità intelligente: dobbiamo assolutamente lavorare, non solo sulla possibilità di connettere i territori attraverso il trasporto locale ferroviario, ma attraverso anche soluzioni innovative che sono quelle del car sharing e del car pooling e su questo dobbiamo sfruttare anche le ipotesi di valorizzare le comunità energetiche.

In ultimo, anche questo legato alla mobilità, dovremmo intervenire sui punti di interscambio, la cosiddetta intermodalità, per favorire l'uso combinato di diversi

mezzi di trasporto. Per quanto riguarda invece la digitalizzazione questa deve veramente essere intesa come un valore per fornire servizi al cittadino, quindi abilitare la sanità a distanza, con istruzioni continue e servizi di *government* per superare le barriere fisiche. Dobbiamo sostenere e sviluppare l'e-commerce locale, questo per favorire non solo l'agricoltura a chilometro a zero, l'agricoltura di qualità ma anche per favorire quello che può essere il turismo digitale e lo *smart working*.

Uno strumento innovativo che potrebbe essere utilizzato, e che ultimamente in Europa si utilizza molto, è quello di utilizzare le tecnologie del *digital twin* che è una replica digitale del territorio, cioè, utilizzare la logica del "comune gemello", per simulare, monitorare e ottimizzare le infrastrutture e i progetti stessi. Infine per quanto riguarda ancora il terzo pilastro, che è quello della resilienza e della sostenibilità, è chiaro che oggi la gestione del territorio è una delle priorità che noi ci dobbiamo dare per contrastare il cambiamento climatico, perché nel momento in cui le città e le imprese vanno sott'acqua non esiste un futuro e quindi noi su questo dobbiamo lavorare con delle azioni mirate, ma dobbiamo creare una nuova economia in questi centri attraverso l'ecoturismo, l'implementazione dell'agricoltura sostenibile, la produzione biologica, lo sviluppo delle comunità energetiche e delle bioenergie. Per quanto riguarda poi il contrasto allo spopolamento naturalmente un elemento fondamentale è quello di rendere attrattive le aree interne e quindi anche di poter rendere, come si dice, viva la possibilità del lavoro.

Per quanto riguarda l'essere attrattivi noi dobbiamo valorizzare l'housing, la residenzialità, offrire case accessibili, servizi di prossimità e spazi di *co-working* per attrarre nuovi residenti. Dobbiamo lavorare sulla formazione e innovazione attraverso la creazione di poli di apprendimento legati per esempio alle vocazioni del territorio, questo si potrebbe fare anche in collaborazione con le università e le imprese. Bisogna anche supportare le imprese, perché le imprese locali devono essere accompagnate attraverso degli incubatori, magari messi a disposizione dalle regioni attraverso anche fondi rotativi, che possano favorire l'implementazione di alcuni progetti positivi in altri territori.

Ci sono alcuni modelli innovativi, per esempio delle piattaforme, come RECREO, che mappa le risorse abbandonate per sviluppare progetti di eco-living, e vi invito veramente a verificarla, tanto la trovate facilmente sui motori di ricerca, perché è un'esperienza nata in Toscana molto interessante. Per quanto riguarda il contesto europeo siamo ancora fermi alla dichiarazione di Cork 2.0 che effettivamente era una dichiarazione innovativa all'epoca ma risale al 2016, questa dichiarazione invitava le politiche comunitarie a superare il divario digitale e sviluppare il potenziale della digitalizzazione nelle aree rurali. Anche se già si parla di strategie integrate, dovremmo cercare di passare dalla teoria del documento alla pratica e quindi utilizzare una serie di strumenti partendo, per esempio, dalla strategia degli *smart village*, delle *smart lands* che ricordavo prima.

Per quanto riguarda gli strumenti concreti del piano d'azione dell'Unione Europea

partiamo dalla prima proposta della Commissione Europea del 2017: prevedeva 16 iniziative che erano seminari, progetti pilota fino al 2020, per poi passare agli interventi pratici. Dalle politiche di coesione ai programmi, come Horizon 2020 e, soprattutto, il Fondo Europeo Agricolo per lo sviluppo rurale, l'Unione Europea tra il 2014 e il 2020 ha messo, effettivamente, a disposizione fondi significativi, se non vado errato quasi 100 miliardi di euro. Però questi fondi non sono stati utilizzati in pieno, soprattutto nel sistema Italia, perché c'è una grande difficoltà nei piccoli centri ad avere le persone che lavorano ai bandi, anche su questo bisognerebbe fare un ragionamento, per mettere a disposizione delle aree integrate e soprattutto dei comuni più periferici il personale che possa poi predisporre i progetti, la cui redazione è spesso molto complessa, per partecipare a questi bandi. Voglio riportare alcuni esempi di buone pratiche, modelli che abbiamo sia in Italia che in Europa. In Italia abbiamo avuto progetti di rigenerazione importanti in Abruzzo, Molise e Sardegna.

Il piano nazionale, come molti voi lo ricorderanno, delle città "slow" organizzate per valorizzare i borghi d'Italia è un'altra esperienza interessante. In Europa sono nate esperienze molto belle in Spagna, Portogallo, Irlanda e a livello internazionale possiamo ricordare quella dell'India, dove esiste un premio per i villaggi sostenuti dalle comunità agricole basate sull'energia e dove è nata la filosofia del microcredito, che tutti voi conoscete. Ora, quali sono le azioni concrete che noi immaginiamo, in questo gruppo di lavoro? Innanzitutto, dobbiamo rafforzare la *governance*, bisogna creare dei tavoli di lavoro comuni per attivare dei partenariati pubblico e privati, coinvolgendo le cittadine e i cittadini, ma anche le università e le imprese.

Occorre pianificare gli investimenti, ma non solo, bisogna, come dicevo prima, mettere a disposizione dei comuni più periferici e delle aree interne il personale che possa poi garantire la partecipazione ai bandi previsti dall'Unione Europea e non solo. Bisogna definire le priorità, perché oggi per noi, lo diciamo prima, priorità essenziali sono la connettività, la mobilità, il lavoro, il clima e bisogna ideare degli indicatori che possono misurare i progressi. Voi sapete che noi siamo assolutamente contrari, che ancora oggi si usa il PIL per valutare la ricchezza di un paese, quando secondo noi bisognerebbe introdurre dei criteri come il BES, che indicano e misurano la qualità della vita rispetto a quello che facciamo.

Abbiamo immaginato 10 azioni strategiche, è un decalogo per il futuro delle aree interne, che sono la strategia di sviluppo locale, l'utilizzo sinergico dei fondi, lo sviluppo guidato delle comunità, l'implementazione del modello *smart village*, la promozione dell'imprenditoria locale, la valorizzazione dei borghi e il turismo slow, la cooperazione transfrontaliera, la rigenerazione urbana e rurale integrata, il turismo sostenibile e la tutela del patrimonio e la digitalizzazione dei servizi pubblici. Su questo poi non mi soffermo più di tanto perché il tempo è breve, mi piacerebbe concludere questo mio intervento nella speranza che oggi, come sono nati all'epoca del nucleare, i comuni denuclearizzati possano ritornare ad attualità i comuni arcobaleno. Grazie

Intervento di Andrea Ciarini⁴

Le aree interne nella transizione ecologica e digitale

Il suicidio assistito delle aree interne nel nuovo Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne 2021-2027. Ma anche i limiti delle precedenti strategie

Sulle aree interne si è di recente riaperto il dibattito, ma in una direzione molto diversa rispetto a quella sperimentata negli anni precedenti. “**Declino ormai irreversibile**” è l’espressione contenuta nel nuovo **Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne 2021-2027** (PSNAI). Calo demografico e spopolamento suonano come una condanna definitiva per le aree interne, tutt’al più nelle intenzioni del governo si riconosce la necessità di assisterle in un percorso che sia socialmente “dignitoso” (così è scritto nel Piano) per chi ancora vi abita. Non ci è dato sapere dal governo come potrebbe funzionare un percorso di questo genere in aree che già mancano di servizi essenziali. In realtà siamo di fronte a un progetto di dismissione oltre ogni immaginabile previsione.

Detto questo, non vanno taciute le criticità che hanno contraddistinto le strategie messe in campo dai governi precedenti. Due in particolare hanno pesato negativamente. Da un lato, un **eccessivo orientamento ai progetti**, fatti più per rispondere a dei bandi o intercettare risorse (comunitarie e nazionali) che non come esito di attente letture territoriali dei bisogni insoddisfatti e dei reali “desiderata” delle persone che abitano e vivono le aree interne. Dall’altro lato, la scarsa considerazione di un aspetto che ben presto si è rivelato estremamente critico, anche quando si sono messi a terra investimenti, servizi e infrastrutture. Non basta finanziare un’opera se poi non si hanno i fondi per assumere chi quell’opera o servizio dovrebbe farlo funzionare. Certo qui influisce anche una legislazione, nazionale ed europea, in materia di investimenti pensata più per l’austerità che non per lo sviluppo occupazionale, diretto e indiretto, degli interventi infrastrutturali. Di fatto anche il **PNRR**, che pure ha rappresentato uno sforzo senza precedenti sul piano della dotazione finanziaria per gli investimenti pubblici, anche nel settore sociale e sanitario, non ha sciolto questo nodo.

Aree interne, periferie e “malcontento verde”: una transizione incerta

Le aree interne sono al centro di questa non più apparente contraddizione, con l’aggravante, oggi, di una prospettiva ancora peggiore. Non i progetti scollegati dai bisogni territoriali o le infrastrutture senza il lavoro necessario a renderle fruibili per le persone, ma l’abbandono programmato, lo spopolamento, la fine di una qualunque idea di rivitalizzazione. Questa condizione di declino e mancanza di prospettive, pur colpendo in modo evidente le aree interne, non è però un fenomeno isolato: anche molte **periferie urbane** e diverse zone segnate dalla **deindustrializzazione**

4 Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche Sapienza Università di Roma: andrea.ciarini@uniroma1.it
Questo scritto prende le mosse e sintetizza alcuni temi sviluppati in un volume di recente pubblicazione: *Verso un nuovo Patto Sociale. Lavoro, Welfare, Sostenibilità ecologica nella doppia transizione*, Roma, Donzelli, 2025

si scoprono periferia rispetto ai grandi cambiamenti in corso, dalla riorganizzazione delle **catene globali del valore**, alla **transizione ecologica e digitale**, un processo tutt'altro che neutro o lineare come in passato era stata presentata. Non esistono del resto, né sono mai esistite **transizioni a costo zero**. Ogni transizione ha dei costi sociali ed economici che non sono né neutri, né equamente distribuiti tra le popolazioni, i territori e i gruppi sociali che ne vengono investiti. Ogni transizione, soprattutto, mette in crisi vecchi modi di produzione, paradigmi, regole, determinando insicurezze, reazioni e un senso di sradicamento generale che pervade la società, senza che paradigmi nuovi, alternativi a quelli vecchi siano nel frattempo emersi.

Il caso della **transizione ecologica** (che è anche una transizione digitale) è emblematico. Esistono evidenze empiriche che mostrano come l'adozione di misure per salvaguardare l'ambiente generano spesso reazioni negative - una sorta di "**malcontento verde**", soprattutto nelle aree che già sperimentano una condizione di vulnerabilità. Al cumulo degli svantaggi sociali ed economici si aggiunge, infatti, il rischio di pagare i costi sociali maggiori della transizione.

Alcune ricerche condotte in diversi paesi europei (si vedano ad esempio gli studi del geografo economico **Andrés Rodríguez-Pose**: Rodríguez-Pose e Bartalucci 2023) mettono in evidenza come è proprio nei territori più periferici e in cui tendono ad allargarsi i divari rispetto alle aree *core* dello sviluppo che c'è più tolleranza per i modelli di sviluppo estrattivi che, ad esempio, degradano l'ambiente, ma che rappresentano un ancoraggio certo in tempi di rapidi cambiamenti di vasta portata che appaiono incerti. Gli esiti politici di queste tensioni sono tutt'altro che scontati.

Ma è ben vedere questo non è una novità. Come già avvenuto in passato e come sembra avvenire di nuovo oggi con l'avanzata di partiti apertamente ostili al **Green Deal** europeo o la vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti, non è certo che la risposta a questi problemi ci conduca verso una maggiore inclusività delle politiche sociali, né che siano le forze di sinistra a farsi carico delle paure che attraversano i ceti medi e i tanti penultimi che rischiano di diventare ultimi. Le cose possono andare anche in una direzione diametralmente opposta, verso rivendicazioni categoriali, piccoli aggiustamenti o, peggio, vere e proprie **reazioni conservatrici**. Del resto, i populismi hanno guadagnato terreno proprio su rivendicazioni di questo tipo, dai tentativi di promuovere politiche sociali più restrittive o limitate ai soli nativi - il cosiddetto **welfare chauvinism** - alla difesa della comunità nazionale e dello status quo contro le minacce esterne, siano esse identificate con la globalizzazione o la stessa transizione ecologica e digitale.

Transizione, disallineamento e sradicamento sociale

La concatenazione tra questioni ambientali, sociali, economiche è *dunque* molto più che un problema di politiche per lo sviluppo sostenibile e misure per non lasciare indietro i potenziali "scontenti". E' la **cartina di tornasole** dietro cui si misurano interessi, reazioni, trasformazioni strutturali di più lungo periodo che stanno radical-

mente modificando i sistemi produttivi, con effetti che fanno intravedere, accanto a opportunità di modernizzazione, anche nuove **disuguaglianze** e forme emergenti di sradicamento sociale che generano paure, insicurezze, chiusure, specie tra le fasce di popolazione che più avvertono la minaccia di perdere gli status acquisiti o essere penalizzati da cambiamenti che sentono di non poter controllare.

Nel discorso pubblico dominante gli obiettivi di una transizione giusta (*just transition*) sono presentati dai governi e dalle grandi istituzioni internazionali come **la chiave di volta** di un nuovo modello sociale ed economico, non solo meglio attrezzato a rispondere alle emergenze climatiche ma anche a rendere socialmente sostenibile una transizione che porterà certamente al ridimensionamento o addirittura alla distruzione di posti di lavoro in alcuni settori economici, ma venendo più che compensati dalla creazione di nuova occupazione nei **settori verdi** e in quelli a più alto potenziale di innovazione tecnologica.

Trasformazione digitale e sostenibilità ecologica rappresentano in questa visione i principali driver di innovazione, capaci di spingere aziende e governi a investire risorse senza precedenti in una transizione che alla fine porterà benefici per tutti. Ma fino a che punto è sostenibile socialmente questa doppia transizione ecologica e digitale? Ed è sicuro che gli effetti compensativi supereranno quelli di spiazzamento?

Mentre la retorica dominante presume una “**marea**” che solleva tutte le barche, le evidenze mostrano che non ogni area, né ogni cittadino, vedrà la propria barca sollevarsi. Alcuni luoghi, ricchi di agglomerazione e capitale umano, stanno diventando laboratori della nuova economia verde e digitale. Altri sono destinati, nel migliore dei casi, a guadagni marginali e, nel peggiore, a essere dimenticati.

E qui va sfatato un altro mito che è spesso parte delle narrazioni dominanti, ovvero che l'avanzamento tecnologico, sia sufficiente di per sé a garantire un miglioramento delle condizioni di vita delle persone, e anche a contrastare vecchie e nuove disuguaglianze. È vero piuttosto il contrario, come ha sottolineato di recente il premio Nobel per l'economia **Aron Acemoglu** (si veda Acemoglu e Johnson, *Potere e Progresso. La nostra lotta millenaria per la tecnologia e prosperità*, Il Saggiatore 2023), ovvero che i benefici siano catturati o da un ristretto numero di grandi aziende e élite tecnocratiche o riservati a segmenti ristretti di forza lavoro, come i soli lavoratori più specializzati.

Anche **Saitō Kōhei** nel volume *Il capitale nell'antropocene* (2024) ha sottolineato i pericoli del **determinismo tecnologico** che porta con sé una evidente contraddizione. Se da un lato, la tecnologia è vista come la soluzione necessaria ad affrontare la crisi climatica, a favorire la riconversione produttiva delle imprese, dall'altro, oscura i rapporti di forza che persistono nei sistemi capitalistici e con essi la possibilità di immaginare modelli alternativi di produzione e consumo che non siano la continuazione, sotto altre forme, di quelli precedenti. E non basta ribadire che

nessuno sarà lasciato indietro o invocare incentivi e bonus per le assunzioni se la creazione di nuovi posti di lavoro avviene a un ritmo più basso rispetto agli effetti spiazzamento indotti dalla tecnologia, se i lavoratori che vengono impattati di più e che escono dal mercato del lavoro sono diversi da quelli che entrano (per età, titolo di studio, competenze), ma soprattutto se molte aree territoriali vengono abbandonate perché non abbastanza produttive o non abbastanza inserite nei circuiti dell'innovazione tecnologica.

Va detto che questo problema non riguarda solo i territori più ai margini. Anche nelle città più avanzate crescono le **disuguaglianze**, come abbiamo visto di recente anche in Italia, perché non tutte le parti delle città ne traggono vantaggio. Del resto, è spesso nei contesti urbani più votati all'economia della conoscenza che i mercati del lavoro tendono a polarizzarsi sempre di più, per il fatto che lo sviluppo del terziario avanzato con i suoi lavori ad alto valore aggiunto, produce e richiede una domanda di lavoro poco qualificato necessaria al funzionamento dell'economia urbana.

Il risolto è la **"naturalizzazione"** di una crescente spaccatura tra inclusi ed esclusi, tra vincitori e perdenti, tra **"cervelli"** e **"servi"** come ha scritto il sociologo francese **Bruno Palier** (2020) in un saggio sulle disuguaglianze insite nelle economie post-industriali. Mentre i primi beneficiano della globalizzazione, dell'apertura dei mercati, degli investimenti in capitale umano, i secondi assistono all'erosione dei vecchi diritti sociali, sono abbandonati o incastrati in lavori a bassi salari e precari, ma necessari a far sì che gli altri possano vivere e lavorare all'interno di ecosistemi produttivi votati all'innovazione e alla creazione di valore aggiunto, anche grazie all'economia verde. Certo, i gruppi sociali più deboli possono ancora contare sulle risorse che vengono dai welfare nazionali, in particolare dai trasferimenti di natura compensativa (sussidi, trasferimenti assistenziali etc.). Ma anche questi canali si sono indeboliti, essendo spesso visti come un modo per sussidiare categorie e territori improduttivi, a discapito degli investimenti che favoriscono la competitività. E' anche in conseguenza di questi mutamenti che si può comprendere quello che **Carlo Trigilia** (2022) ha chiamato **"Il grande esodo"**, vale a dire la perdita di consensi dei partiti di sinistra nell'area dei gruppi sociali più deboli e meno istruiti, un fenomeno trasversale a molti paesi europei, nei quali, continua lo stesso autore (*ivi*), si fa sempre più strada un vuoto di rappresentanza da parte della sinistra, accusata non solo di non difendere gli interessi di coloro che sono più colpiti dalle trasformazioni socio-economiche, ma anche di farsi portatrice dei soli interessi del ceto medio riflessivo e della popolazione più istruita.

Un nuovo patto sociale per governare il cambiamento. Perché è necessario investire sui servizi di base universali

Che fare dunque per le aree interne e le tante periferie e strati sociali che si sentono abbandonati? C'è una alternativa all'abbandono e al declino irreversibile? Diversi studi sottolineano la necessità di adottare un approccio più olistico agli impatti re-

gionali differenziati della transizione verde e di disegnare e implementare politiche più proattive e adeguatamente dotate di risorse economiche per affrontare i fattori che generano vulnerabilità.

La dotazione economica degli interventi è il primo dei problemi, ma non l'unico. Non basta infatti investire di più, occorre essere chiari anche nel dire su cosa e a quale fine. Contro la prospettiva dell'abbandono del nuovo Piano Strategico, la recente lettera aperta firmata da 139 tra cardinali, arcivescovi e vescovi della CEI al Governo e al Parlamento, pone l'accento sulla necessità di investire su politiche di rigenerazione coerenti con le specificità territoriali (non un vestito unico per tutti), incentivi economici, riduzione delle imposte per contrastare l'esodo e il calo demografico, **smart working, co-working, turismo sostenibile, servizi sanitari, piani per il trasporto locale**. Tutte cose auspicabili per porre un argine allo spopolamento ma che corrono alcuni rischi.

Il primo è riproporre la **logica dei progetti** attraverso i bandi che anche in passato è stata seguita. Il secondo è quello di affidarsi agli **incentivi** e alle **agevolazioni** che nascondono una contraddizione. Se da un lato possono nel breve dare una risposta immediata (ammesso che siano effettivamente disponibili), dall'altro non tengono conto di altri aspetti, non meno importanti, che riguardano la **domanda di lavoro territoriale legata ai bisogni delle persone**. Si tratta di **bisogni sociali, ambientali, culturali, legati a filiere produttive di prossimità** che hanno una alta utilità sociale e ambientale, ma spesso condizionati in negativo da condizioni di lavoro precarie e basse retribuzioni. La **pandemia** ha reso evidente l'importanza di molti di questi **"lavori essenziali"** e di prossimità, senza i quali la società non potrebbe funzionare, né garantire gli standard di vita a cui siamo abituati. Secondo le stime dell'**International Labour Office** (2023) i lavoratori essenziali possono essere raggruppati in otto gruppi occupazionali principali: addetti ai sistemi alimentari, operatori sociali e sanitari, insegnanti, addetti alla vendita al dettaglio, addetti alla sicurezza, lavoratori manuali, addetti alle pulizie, addetti ai trasporti, tecnici e impiegati. Insieme rappresentano una parte significativa, quando non maggioritaria, dell'occupazione in molti paesi, ma secondo condizioni di lavoro, retribuzioni e anche status che rimangono nettamente al di sotto degli standard dei settori produttivamente più forti. Il **mito della produttività** (economica) a tutti i costi spinge in direzione della marginalizzazione e disintermediazione di queste economie di prossimità che si basano sulla interazione tra le persone, la relazionalità, la reciprocità più che sul ritorno economico immediato della produzione. Ma anche questo è uno dei fronti di insostenibilità del modello sociale ed economico dominante, l'idea cioè che il lavoro buono sia solo quello produttivo al di là dell'utilità sociale e ambientale che incorpora.

Mettere al centro dell'agenda politica le aree interne è molto più che contrastare il declino dei territori ai margini della crescita e dello sviluppo. È **cambiare le regole del gioco** rispetto a cosa produrre, come produrlo, a beneficio di chi e con

quali ricadute sull'occupazione e sulla coesione sociale e ambientale. **Contrastare lo spopolamento e potenziare i servizi territoriali** (cura, salute, trasporti) non significa solo incentivare attività economiche o finanziare infrastrutture. Significa soprattutto riaffermare la centralità dei **bisogni fondamentali** di un territorio (Barbera, Dagnes, Salento, Spina 2016), qualunque essi siano, come volano di sviluppo, uno sviluppo equo, sostenibile e inclusivo.

La più recente letteratura scientifica sul cosiddetto welfare eco-sociale (Gough 2021) traduce tutto questo in un concetto, quello di **servizi di base universali** (*Universal Basic Services* - istruzione, sanità, cura, casa, salvaguardia del territorio, beni ambientali, trasporti), dalla cui traduzione concreta può derivare un **effetto moltiplicatore** con impatti sociali, economici e ambientali. Detto in altri termini, investire sui servizi di base, rendendoli gratuiti o quanto meno accessibili alla maggior parte delle persone è un investimento che fa bene alle persone, all'economia e anche all'ambiente, ad esempio incentivando i consumi collettivi in alternativa all'idea (ancora oggi dominante) di crescita trainata dai soli consumi individuali. Ma procediamo con ordine e vediamo quali effetti moltiplicatori possono essere attivati. Il moltiplicatore di cui parliamo inizia con la garanzia di base universale di prestazioni sociali per l'istruzione, la sanità, la cura, l'accesso alla casa. Potenziare questi ultimi non significa necessariamente rinunciare alla crescita. Significa piuttosto ripensare le funzioni "produttive" della spesa pubblica secondo molteplici obiettivi. In primo luogo, **garantire una base universale di diritti in servizi incompressibili per tutti**, non condizionati né a criteri di meritevolezza, né a prove dei mezzi legate al reddito. In secondo luogo, **incentivare la domanda interna**, in particolare quella territoriale di beni e servizi collettivi, in alternativa ai processi di privatizzazione e alla crescita trainata dall'export e dai soli consumi individuali come anche **Wolfgang Streeck** ha di recente sottolineato (2024).

In ultimo, possiamo aggiungere che la fornitura a costi accessibili di servizi di base aumenta lo stesso **potere d'acquisito delle persone**, specie dei gruppi sociali più deboli, rendendole meno dipendenti dal mercato per ottenere un reddito. Qui c'è una differenza sostanziale con le strategie perseguite fino ad oggi, compreso il PNRR. Investire solo sulle infrastrutture o come si dice in gergo sui "**contesti abilitanti**", senza garanzie dal lato della loro effettiva fruibilità, rischia di produrre effetti di selezione avversa nei confronti delle fasce di popolazione più deboli.

Detto in altri termini, non è sufficiente investire sull'infrastrutturazione sociale se non si mettono in condizione le persone di accedere o beneficiare di questi stessi interventi. Tipico esempio è quello delle regioni del Mezzogiorno in Italia, dove la carenza di servizi di welfare si traduce in una bassa occupazione, specialmente femminile. Ma **la bassa occupazione non è conseguenza della carenza di infrastrutture sociali o servizi di cura. È la diretta conseguenza della bassa domanda di lavoro** che si traduce in bassa e cattiva occupazione e spesso nella scelta delle famiglie di internalizzare i costi della cura. Ma se è così a maggior ragione la

garanzia universale dei servizi di base dovrebbe essere gratuita o quanto meno a costi accessibili per la maggior parte delle persone. Infine, i servizi portano con sé un **potenziale trasformativo dei rapporti tra amministrazioni e attori sociali** nella programmazione e gestione delle prestazioni sociali. Ciò implica la possibilità di sperimentare nuove forme di erogazione basate sulla **partecipazione**, la **co-produzione** e **co-progettazione** e il coinvolgimento attivo degli utenti, valorizzando ad esempio il potenziale delle pratiche di co-programmazione e co-progettazione introdotte dalla **riforma del terzo settore** in Italia.

Prossimità e creazione diretta di lavoro utile in risposta ai bisogni territoriali (insoddisfatti)

Ma non è solo questo che amplifica gli effetti moltiplicatori dei servizi di base. Nella misura in cui sono anche parte di una **strategia territoriale occupazionale**, ovvero oggetto di interventi per creare lavoro, è possibile favorire la creazione di nuova domanda di lavoro. **Non un lavoro purchessia**, ma **occupazioni utili** a dare risposta a quei bisogni (sociali, ambientali, culturali, legati a filiere produttive di prossimità) che sono cruciali ai fini della **transizione giusta**, ovvero non asimmetrica rispetto alla distribuzione di rischi e opportunità. Esempi di questo tipo possono essere ritrovati in alcune sperimentazioni territoriali che iniziano a diffondersi in diversi paesi europei, sotto l'etichetta di **Job Guarantee** (Tcherneva 2022).

Programmi di questo tipo si stanno diffondendo in **Austria**, in **Francia**, in **Belgio** e anche in **Italia**. Siamo di fronte a un campo in espansione che presenta una certa varietà interna. In alcuni casi si tratta di misure per il reinserimento lavorativo dei disoccupati di lungo periodo, in altri di programmi rivolti non a specifiche categorie fragili, ma a platee più ampie di persone in cerca di nuova occupazione o da ricollocare, in altri ancora di piani per lo sviluppo di un territorio a partire dai suoi bisogni essenziali che non trovano soddisfazione nella domanda di lavoro corrente. Inoltre, mentre alcuni (ad esempio l'esperienza pilota in Austria condotta a Marienthal) prevedono l'intervento diretto dello Stato (sia pure non sottoforma di lavoro pubblico), altri abbracciano prospettive più bottom-up, ma non per questo prive di un forte interventismo pubblico. È questa, ad esempio, la logica del programma francese **"Territoires zéro chômeur de longue durée"** (TZCLD) avviato in più sessanta territori sparsi per il paese a cui si ispira anche un progetto pilota italiano, **"Territori a disoccupazione zero"**, in corso di sperimentazione nella città di Roma nell'ambito dei Piani Urbani Integrati (PUI) sui quartieri di Corviale e Tor Bella Monaca con un orizzonte temporale di tre anni (2023-2026)⁵.

In **alternativa al workfare, alla colpevolizzazione dei disoccupati**, ma anche

⁵ Il progetto, coordinato dalla Sapienza Università di Roma in collaborazione con il Comune di Roma, rientra nelle azioni "immateriali" dei Piani Urbani Integrati (PUI) di Corviale e Tor Bella Monaca finanziati dal PNRR. Le fasi del progetto sono 3: la conoscenza dei bisogni dei territori in oggetto e relativa mappatura dei bisogni, attraverso strumenti di analisi misti (quantitativi e qualitativi); l'animazione territoriale partecipata (ovvero aperta al coinvolgimento di tutti gli attori del territorio) per la costruzione di una strategia volta alla creazione/emersione di nuova domanda di lavoro; la promozione di percorsi di inserimento lavorativo che rispondano ai bisogni analizzati e mappati con il coinvolgimento del tessuto sociale e produttivo del territorio.

agli incentivi per una occupazione purchessia, questi programmi fanno intravedere un approccio di **politica occupazionale utile alla creazione diretta di lavoro essenziale**, aperto alla co-produzione e alla partecipazione degli attori della società civile e del terzo settore. Ma con una condizione, che il lavoro creato sia decente e pagato almeno al livello del salario minimo o dei minimi retributivi di settore. Nell'esperienza francese dei *Territoires zéro chômeur de longue durée* (TZCLD) lo Stato non garantisce il lavoro alle proprie dipendenze, investe piuttosto su progetti nell'economia sociale territoriale che abbiano come obiettivo la creazione di nuova occupazione in risposta ai bisogni locali. Nella misura in cui i progetti rispondono a questo duplice obiettivo, lo Stato attraverso un apposito fondo di investimento partecipato dalle regioni e da *Caisse des Dépôts et Consignations* (l'omologa dell'italiana Cassa Depositi e Prestiti) garantisce la copertura di una frazione del costo del lavoro, purché siano garantite retribuzioni pari al **salario minimo legale**. Il contributo è parametrato a quello sostenuto per il pagamento dei sussidi, nell'idea che sia più conveniente pagare per far lavorare una persona disoccupata piuttosto che assisterla economicamente.

I punti di forza del programma possono essere così riassunti:

La costituzione di un **Fondo nazionale** che non solo eroga finanziamenti legati a progettualità territoriali, coprendo una frazione del costo del lavoro sostenuto dalle imprese sociali attivate, ma investe anche su azioni di accompagnamento, animazione territoriale, supporto alla lettura dei bisogni, assistenza tecnica per la costruzione di partenariati territoriali (non solo un fondo, dunque, ma anche una tecnostuttura organizzata per lavorare con i territori);
una **governance** del programma che si attiva **"dal basso"** a partire dai diversi bisogni (sociali, culturali, ambientali, produttivi) dei territori (non un approccio *top-down* o mera erogazione di incentivi);
un modello di **integrazione** virtuoso tra **politiche attive del lavoro** e azioni per la **creazione diretta di lavoro** attraverso la valorizzazione del terzo settore e degli stakeholders territoriali;

la presenza di forme di **compartecipazione al costo del lavoro** per ogni disoccupato o inattivo assunto parametrato sul costo annuo della spesa per sussidi;
una **metodologia comune** ma in grado di piegarsi alle **specificità dei territori**, dalle fasi di animazione territoriale, mappatura dei bisogni, costruzione delle partnerships a quelle di implementazione (accordi territoriali, impegni degli attori territoriali, contenuti della formazione prevista, profili professionali attivati, finanziamenti e frazione del costo del lavoro da sostenere economicamente);

In Italia non abbiamo nessun fondo con una finalità simile. Abbondano i fondi per le start-up, le agevolazioni e gli incentivi alle imprese. Ma nessun fondo che abbia come esplicito obiettivo quello di finanziare progetti occupazionali territoriali. Un fondo sul modello francese (con una dotazione di risorse finanziarie e umane *ad hoc* per monitoraggio, animazione territoriale, lettura dei bisogni, accompagna-

mento dei partenariati locali) non solo consentirebbe di attivare (“dal basso”) azioni di creazione diretta di nuova occupazione, ma contribuirebbe ad aggregare altre risorse (già presenti, anche se spesso sottoutilizzate), anche grazie alla possibilità di poter attivare percorsi di **co-programmazione** e **co-progettazione**. Il contributo al costo del lavoro potrebbe far leva su finanziamenti ad hoc finalizzati a integrare il costo del lavoro e promuovere la sostenibilità economica e sociale delle imprese sociali coinvolte, sulla falsariga qui quello che *Caisse des Dépôts et Consignations* attraverso *Banque des Territoires* fa in Francia (e che in Italia potrebbe fare la sua omologa Cassa Depositi e Prestiti). Potrebbero inoltre essere ricomprese le varie forme di incentivazione e decontribuzione in favore dei datori di lavoro giù uso per specifiche platee di lavoratori (lavoratori over 50, disoccupati di lungo periodo, donne in condizione di svantaggio, etc.), ma con risultati spesso al di sotto delle aspettative. Piuttosto che incentivare l’occupazione dando sgravi e esenzioni, queste risorse potrebbe essere più utilmente utilizzate per sostenere il costo del lavoro di progetti territoriali occupazionali.

Per concludere

Servizi di base per tutti (istruzione, sanità, cura, casa, salvaguardia del territorio, beni ambientali, trasporti), welfare eco-sociale, lavoro essenziale, creazione diretta di nuova occupazione, partecipazione e riconoscimento del valore sociale ed ecologico del lavoro sono parti di un mosaico pensato per rigenerare le economie territoriali, valorizzando al contempo le tante realtà sociali che dal basso già attive in questa direzione. **Abitare collaborativo, spazi verdi di comunità, comunità energetiche, laboratori condivisi di artigianato, filiere produttive di territorio, commercio di prossimità, agricoltura sociale, servizi sociali, culturali, ambientali, turismo sostenibile** sono alcuni degli ambiti in cui si muovono molte di queste esperienze che devono uscire dalla dimensione di **“buona pratica” per farsi progetto territoriale a tutto tondo**. Per le aree interne è una alternativa realistica alla *turistificazione* dei borghi come una possibilità di rilancio per fermare il declino.

Gli stessi processi di **rigenerazione urbana** si prestano a questa traduzione, nella misura in cui le azioni materiali (sugli edifici, sugli spazi pubblici) sono accompagnate anche da progetti immateriali volti a ripensare il rapporto tra lo spazio, i servizi e il lavoro di prossimità. In questa accezione le città e le comunità della prossimità, come hanno scritto **Enzo Manzini e Michele D’Alena** (2024), sono anche città della cura, dei beni comuni, dell’economia sociale. Soprattutto sono o dovrebbero essere luoghi della piena e buona occupazione nei settori essenziali (cura, sanità, commercio, distribuzione, trasporti, educazione, solo per citarne alcuni) che sono anche quelli in cui già si crea più occupazione, ma spesso precaria e pagata al di sotto di standard accettabili.

Il **neoliberismo** ha fortemente depotenziato la carica civica della partecipazione, così come la possibilità di immaginare qualcosa di diverso dallo status quo basato sulla precarizzazione del lavoro e i tagli alla spesa pubblica. La sua egemonia non ha

ridotto infatti solo lo spazio della redistribuzione pubblica. Ha anche depolitizzato quello della società civile, sussunta all'interno di un discorso egemonico tutto orientato a **"fare di più con di meno"** (*do more with less*), cioè con meno spesa pubblica e più innovazione degli attori sociali, vista come alternativa ai servizi pubblici. La stessa **innovazione sociale**, come contenitore ampio di pratiche sociali, di modelli organizzativi e di iniziative economiche volte a rendere sostenibile la spesa sociale producendo valore economico ha una ambiguità di fondo che è data dal suo essere stata spesso utilizzata o per legittimare la dismissione dei servizi pubblici o per porre un argine alle disuguaglianze senza oneri né a carico dello Stato, né del mercato. Darsi l'obiettivo di rovesciare questa impostazione, cambiare paradigma, non può essere inteso come il risultato di una sola operazione di ingegneria tecnica calata dall'alto. Ha a che fare con la democratizzazione e ripolitizzazione delle traiettorie di sviluppo di un territorio. Contro la logica "tina" (*there is not alternative*) con cui si sono giustificate le scelte che hanno indebolito lo spazio pubblico in favore di privatizzazioni e dismissioni, occorre farsi portatori di modelli realmente alternativi, non meri riaggiustamenti che nascondono il rischio di riproporre sotto altre vesti vecchie logiche estrattive.

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu A. S. Johnson 2023, Potere e progresso. La nostra lotta millenaria per la tecnologia e la prosperità, Milano, Il Saggiatore.
- Barbera F. Dagnes J. Salento A. Spina E. 2016 Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale, Roma: Carocci.
- Kōhei S. 2024, Il capitale nell'antropocene, Torino: Einaudi.
- Gough I. 2017, Heat, Greed and human Need: Climate Change, Capitalism and Sustainable Wellbeing, Cheltenham: Edward Elgar.
- Gough I. 2021, Two scenarios for sustainable welfare. New ideas for an eco-social contract, ETUI working paper, 2021.12, Brussels.
- ILO, 2023, The value of essential work, World Employment and Social Outlook, Geneva.
- Manzini E. D'Alena M. 2024, Fare assieme. Una nuova generazione di servizi pubblici collaborativi, Milano: Egea.
- Palier B. 2020, Pourquoi les personnes occupant un emploi "essentiel" sont-elles si mal payées?, LIEPP Working Paper, Décembre 2020, n. 116.
- Rodríguez-Pose A. Bartalucci F. 2023, The green transition and its potential territorial discontents, LSE Research Online Documents on Economics 120536, London School of Economics and Political Science.
- Streck W. 2024, Globalismo e democrazia. L'economia politica del tardo neoliberalismo, Milano: Feltrinelli.
- Tcherneva P.V. 2022, Lavoro garantito. Un programma per la piena occupazione, Milano, Meltemi.
- Triglia C. 2022, La sfida delle disuguaglianze, Bologna, il Mulino.

Intervento di Joselle Dagnes⁶

Nuovi abitanti, nuovi equilibri? Migrazioni verticali e politiche per le aree interne

L'espressione "*migrazioni verticali*" è entrata da poco nel lessico con cui si descrivono trasformazioni territoriali e dinamiche abitative.

Con questa formula suggestiva si indica in particolare una mobilità prevalentemente residenziale che avviene lungo il gradiente altimetrico, con spostamenti "in salita" verso aree collinari e montane. Si tratta di norma di una dinamica a corto raggio, spesso all'interno degli stessi contesti regionali, in cui l'enfasi anche terminologica è posta sulla ricerca di migliori condizioni climatiche.

Come accade per molte espressioni evocative, anche "*migrazioni verticali*" porta con sé alcune ambiguità e possibili fraintendimenti, che è utile tenere presenti per affrontare il tema in modo meno impressionistico. Mi limiterò qui a richiamarne tre. Innanzitutto, è utile chiarire che quando parliamo oggi di migrazioni verticali non ci riferiamo a un fenomeno consolidato e generalizzato, ma a una tendenza che negli ultimi anni ha iniziato a emergere con una certa evidenza. Per decenni le aree interne – che comprendono quasi la metà dei comuni italiani (48,5%) e ospitano circa un quarto della popolazione nazionale, pari a 13,3 milioni di persone al 1° gennaio 2024 – sono state segnate – anche recentemente – da processi di spopolamento strutturale: tra il 2014 e il 2024 la popolazione complessiva è diminuita del 5%, con saldi naturali e migratori negativi. E tuttavia, l'ultimo quinquennio ha registrato una prima inversione di tendenza: secondo i dati Uncem, tra il 2019 e il 2023 il saldo migratorio della montagna italiana è tornato positivo, con quasi 100mila ingressi netti, trainati soprattutto da popolazione italiana. Una dinamica che nel 2024 si è ulteriormente rafforzata, pur con differenze significative tra Nord e Centro, da un lato, e Sud dall'altro.

Parlare oggi di "*migrazioni verticali*" significa quindi non descrivere un trend già compiuto, ma riconoscere l'emergere di una tendenza reale, ancora fragile e diseguale, che richiede di essere governata e sostenuta per trasformarsi in una prospettiva solida di sviluppo per territori preziosi e vulnerabili come le aree interne.

Tornando al termine "*migrazioni verticali*", un secondo elemento a cui prestare attenzione e su cui riflettere riguarda la natura delle scelte di residenzialità che consideriamo. Parlare di "*migrazioni*" fa inevitabilmente pensare a trasferimenti definitivi e univoci, ma i segnali raccolti sinora rimandano in realtà a un ventaglio di soluzioni diverse: non solo chi sceglie di trasferirsi in modo stabile, ma anche chi si sposta in maniera stagionale, seguendo ad esempio il ritmo dell'estate o del lavoro agile; e chi adotta modalità più ibride, vivendo parte della settimana o dell'anno in montagna e parte in città. In molti casi questo si traduce in progetti individuali o familiari di poli-residenzialità, dove le persone mantengono più abitazioni e modulano la

propria presenza. Si possono osservare dunque picchi di presenze che si traducono in una domanda discontinua di servizi e in una pressione concentrata sulle risorse e sulle infrastrutture locali. Ambiti come i trasporti e le stesse infrastrutture di collegamento, i servizi sanitari, la gestione dei rifiuti o la rete idrica mostrano bene come la presenza intermittente della popolazione possa incidere sull'equilibrio complessivo dei territori.

Queste dinamiche si riflettono anche sui mercati immobiliari, che in alcuni contesti possono essere messi sotto pressione, con il rischio paradossale di registrare una forte domanda orientata a usi discontinui e, nello stesso tempo, un patrimonio edilizio ampiamente inutilizzato. Sappiamo dal Censimento 2021 che nelle aree ultra periferiche oltre una casa su due non è occupata stabilmente.

La pluralità di forme di residenzialità può dunque avere effetti tutt'altro che marginali e per questo necessita di essere considerata, dal momento che può comportare conseguenze rilevanti anche per la coesione delle comunità locali e per le strategie di governo del territorio.

Infine, un terzo elemento che merita di essere problematizzato riguarda l'enfasi implicita che l'aggettivo "verticale" – quando parliamo di migrazioni verticali – pone sulla dimensione strettamente altimetrica. L'idea di una mobilità "in salita" richiama direttamente la ricerca di temperature più miti in quota, ma in realtà le motivazioni che orientano queste nuove scelte abitative vanno oltre la questione climatica e non si lasciano ridurre a questo aspetto. Il rischio, in altre parole, è che la formula "migrazione verticale" finisca per oscurare altri fattori di rilievo, che meritano di essere analizzati perché contribuiscono a definire il profilo dei possibili "nuovi abitanti" delle aree interne.

Riprendendo una distinzione classica negli studi sulla mobilità, possiamo innanzitutto distinguere tra fattori di tipo *push*, quelli che spingono ad allontanarsi da certe aree – in questo caso urbane e di pianura – e fattori di tipo *pull*, che invece fungono da attrattori verso i contesti collinari e montani.

Partiamo dai primi. Abbiamo già fatto riferimento al driver del cambiamento climatico, in particolare in relazione all'innalzamento delle temperature. Sappiamo che le ondate di calore si stanno intensificando: nel 2024, l'anno finora più caldo mai registrato nel nostro Paese, la temperatura media annua è stata di quasi un grado e mezzo più alta rispetto al trentennio precedente (1991–2020). Nelle città questa tendenza è amplificata dal fenomeno delle "isole di calore urbane", legato alla densità edilizia, alla presenza di materiali che trattengono il calore e alla scarsità di vegetazione. Anche al di là delle temperature in crescita, molte delle nostre città presentano condizioni ambientali complessivamente critiche, che incidono sulla qualità della vita quotidiana. Pensiamo ad esempio alla qualità dell'aria, che in molte aree di pianura resta ben al di sotto delle soglie indicate dall'OMS.

Questi fattori non incidono in modo uniforme sulla popolazione: bambini e anziani risultano particolarmente vulnerabili, come dimostrano i picchi di ricoveri ospedalieri per cause respiratorie e cardiovascolari osservati in coincidenza con le giornate più calde o più inquinate. Sono quindi soprattutto le famiglie con bambini piccoli e le persone anziane a percepire in misura maggiore i limiti ambientali delle città, e

dunque a essere, per queste ragioni, potenzialmente più inclini a valutare alternative residenziali.

Un secondo fattore centrifugo riguarda i costi abitativi e, più in generale, la pressione del mercato immobiliare nei grandi centri urbani e nelle zone di pianura più accessibili. In molte città italiane il prezzo delle case e degli affitti ha continuato a crescere negli ultimi anni, restringendo le possibilità di accesso a un alloggio adeguato soprattutto per i giovani e per le famiglie a reddito medio-basso. Secondo i dati ISTAT, tra il 2015 e il 2023 i canoni di locazione sono aumentati di circa il 15%, con incrementi più marcati nelle aree metropolitane, a fronte di retribuzioni rimaste sostanzialmente ferme. Oggi la soglia di povertà assoluta per un adulto che vive da solo a Milano è di 1.375 euro al mese: sotto questa soglia, non si dispone del reddito minimo necessario per coprire i bisogni essenziali. Ecco allora che prendono forma situazioni di esclusione o precarietà abitativa, che possono orientare la ricerca di soluzioni alternative in contesti dove i costi della casa – e più in generale i costi della vita – sono più contenuti.

Accanto a questi due driver espulsivi principali, se ne può individuare un terzo, più sfumato, legato alle condizioni di vita nei grandi centri urbani – lontanissime dall'ideale della "città dei 15 minuti" e segnate invece da tempi di spostamento elevati, congestione degli spazi e una vivibilità complessivamente compromessa.

L'insieme di questi elementi, che spingono ad allontanarsi dalla dimensione urbana, rende più visibili, per contrasto, i vantaggi comparativi di contesti meno densi, che possono configurarsi come poli di attrazione anche sulla base di fattori cosiddetti *pull*.

Specularmente ai fattori espulsivi, possiamo individuare dunque fattori attrattivi connessi:

alle condizioni climatiche e ambientali più favorevoli, che in molte aree interne si traducono in temperature più sostenibili grazie alla presenza di microclimi; ma anche più in generale nella possibilità di vivere a contatto con la natura e di disporre di spazi aperti, elementi che alimentano la percezione di una migliore qualità ambientale. Facendo attenzione però con questo a non trascurare o rimuovere la consapevolezza dei rischi ambientali che caratterizzano molte aree collinari e montane, in primo luogo il rischio idrogeologico, che possono anzi aggravarsi in presenza di una maggiore pressione demografica e soprattutto in assenza di una gestione inadeguata del territorio;

alla maggiore disponibilità abitativa e con prezzi mediamente più accessibili;

alla qualità della vita e alla possibilità di stili di vita più sostenibili. In questa prospettiva, per alcuni profili di individui e famiglie interessati al trasferimento, possono assumere rilievo anche la percezione di una maggiore sicurezza – per i beni, ma soprattutto per le persone – e il potenziale di sviluppare relazioni comunitarie più strette. Quest'ultimo in realtà è un punto delicato, perché in larga misura riflette la retorica dei "borghi" e delle piccole comunità coese, alimentando una rappresentazione – e un'aspettativa – che non sempre trova riscontro nell'esperienza concreta di chi poi in questi luoghi si stabilisce, dove possono emergere dinamiche di chiusura, conflitto o esclusione difficili da cogliere dall'esterno.

Tuttavia, i fattori attrattivi che abbiamo delineato da soli non bastano: per passare da una prospettiva astratta – più evocata che realmente praticabile – a condizioni che rendano effettivamente praticabile lo spostamento verso le aree interne, anche consolidandolo nel tempo, è necessario che intervengano una serie di fattori abilitanti. Ed è su questo terreno che la politica e le politiche possono incidere in modo diretto, trasformando potenzialità in opportunità concrete.

La domanda di fondo è banale: che cosa serve, in concreto, per vivere in questi territori? Si tratta di un interrogativo che non riguarda soltanto i potenziali nuovi abitanti, ma anche – e forse prima ancora – i residenti storici.

La risposta si declina lungo tre dimensioni strettamente intrecciate:

la presenza di infrastrutture adeguate, materiali e immateriali, che garantiscano accessibilità e connessione;

la possibilità di accedere a opportunità di lavoro stabili e diversificate;

la disponibilità di servizi essenziali e di prossimità, in grado di rendere sostenibile la vita quotidiana.

Un primo ambito decisivo riguarda le infrastrutture, materiali e immateriali. Nelle aree interne gli spostamenti quotidiani sono spesso lunghi e complessi, a causa della bassa densità insediativa e della frammentazione territoriale. In questo quadro, le politiche di transizione ecologica mostrano una criticità evidente: essendo per lo più pensate in chiave urbana, faticano a trovare applicazione in contesti dove l'auto privata rimane il mezzo principale, se non l'unico, a disposizione. Da qui l'esigenza di immaginare soluzioni di mobilità più adatte, anche sperimentali, come i trasporti a chiamata, forme di intermodalità leggera, *micro-hub* di interscambio, capaci di rispondere alle specificità di questi territori. Penso ad esempio ai servizi di *transport à la demande* integrati con la rete ferroviaria nella zona del Massif Central in Francia. Un ulteriore ambito riguarda infrastrutture di base come energia, approvvigionamento idrico e gestione dei rifiuti. La loro qualità e continuità rappresentano un prerequisito per qualsiasi progetto di sviluppo e, in prospettiva, si legano direttamente alle sfide della transizione ecologica, dalla diffusione delle comunità energetiche al risparmio e riuso delle risorse. Infine, abbiamo le infrastrutture digitali, ormai indispensabili non solo per il lavoro (a distanza e in presenza), ma anche per garantire l'accesso a servizi, per la gestione delle pratiche amministrative e per la stessa inclusione sociale ed economica dei territori.

Le aree interne possono sicuramente diventare un terreno di sperimentazione infrastrutturale: oltre alle soluzioni di mobilità su misura già menzionate, pensiamo ad esempio alla creazione di comunità energetiche o all'attivazione di hub digitali territoriali.

Bisogna però fare attenzione al rischio che interventi, grandi o minuti, risultino poi di fatto poco utilizzabili; che si moltiplichino progetti frammentati privi di integrazione e di coperture per la loro gestione e manutenzione ordinaria –conseguenza diretta della logica del singolo bandi – e dunque che, esaurite le risorse straordinarie, gli enti locali non dispongano della spesa corrente necessaria a far funzionare ciò che è stato realizzato.

Infrastrutture adeguate non rappresentano un fine in sé ma una condizione abili-

tante, il cui valore si misura nella capacità di sostenere opportunità economiche e sociali. È proprio in questa prospettiva che si colloca il secondo pilastro delle condizioni abilitanti: la disponibilità di occupazione stabile e diversificata, capace di trattene chi già abita e di attrarre chi desidera trasferirsi.

Un impulso ai trasferimenti stabili nelle aree interne – o all'affermazione di quelle forme più flessibili di poli residenzialità già menzionate – è venuto dal lavoro da remoto, che nel periodo del Covid e del post-Covid ha reso per molti realistica l'idea di vivere lontano dai centri urbani, sempre a condizione che vi siano le dotazioni infrastrutturali già richiamate nel punto precedente: connessioni digitali affidabili, ma anche collegamenti di mobilità tali da permettere il raggiungimento dei centri urbani o delle sedi aziendali quando richiesto. Le modalità di lavoro miste, che combinano giorni a distanza e giorni in presenza, aprono in questo senso l'opportunità di integrare aree interne e aree urbane secondo la logica "metro montana", che mette in relazione continua i due poli. In questo quadro acquistano valore anche esperienze come i coworking locali, non imprescindibili in una chiave strettamente strumentale, ma utili a ridurre l'isolamento e trasformare attività individuali in percorsi condivisi.

Tuttavia, il lavoro a distanza non può esaurire lo spazio occupazionale delle aree interne. Diversi progetti sperimentali di accompagnamento al trasferimento in contesti montani hanno mostrato come, soprattutto tra i più giovani, prevalga il desiderio di costruire un rapporto stretto con il nuovo territorio di residenza a partire dalla dimensione lavorativa: lavorare *in* e *con* il territorio diventa parte integrante del progetto di vita. In questa prospettiva possono aprirsi spazi sia per attività consolidate – agricoltura di qualità, artigianato, turismo lento – sia per nuove forme di impresa, comprese start-up digitali o sociali, che grazie alle nuove dotazioni infrastrutturali possono connettere risorse locali e reti esterne in un contesto meno saturo e più flessibile. Questo intreccio tra radicamento territoriale e apertura verso l'esterno si lega direttamente alle dinamiche di domanda e offerta: l'arrivo di nuovi abitanti genera bisogni aggiuntivi, ad esempio in termini di servizi, edilizia, cura della persona, attività culturali e ricreative, che possono trasformarsi in opportunità economiche intercettabili anche da attori locali.

Allo stesso tempo, senza politiche di accompagnamento adeguate, questi spazi di attività rischiano di rimanere inespressi o di avere effetti regressivi e non sostenibili. Sono dunque necessarie politiche lungimiranti sia per trasformare opportunità potenziali in occupazione effettiva, sia per orientare la direzione dello sviluppo: i bisogni aggiuntivi in termini di edilizia, ad esempio, devono essere soddisfatti incentivando il recupero e la riqualificazione del patrimonio esistente, piuttosto che alimentando nuove costruzioni.

Il potenziale del lavoro nelle aree interne, dunque, è ampio e diversificato, ma non privo di rischi. L'eccessiva dipendenza da un unico comparto – come il turismo stagionale – può generare vulnerabilità economiche; la fragilità intrinseca delle nuove iniziative espone a un'elevata incertezza; la competizione per le risorse – reale o percepita – può alimentare tensioni tra residenti storici e nuovi arrivati.

Da ultimo, perché le opportunità occupazionali si traducano in scelte durature, oc-

corre che siano accompagnate da un sistema di servizi capace di sostenere la vita quotidiana: è questo il terzo pilastro delle condizioni abilitanti.

In effetti, anche se nella pratica la gran parte delle aree interne italiane coincide con territori collinari e montani – come li abbiamo richiamati fin qui – la loro definizione nasce in un altro modo. La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) le individua a partire dalla distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali – scuola, sanità, mobilità. Le aree interne sono dunque caratterizzate strutturalmente da una scarsa presenza e accessibilità di servizi, e proprio questa condizione rende cruciale il tema del loro rafforzamento. Non a caso, le indagini mostrano che le persone meno propense a trasferirsi in aree montane e collinari sono le donne. Una possibile lettura di questo dato è che sono proprio le donne, molto più degli uomini, a dover sostenere direttamente il peso delle responsabilità di cura in assenza di servizi adeguati e che dunque, per loro, le aree scarsamente servite siano meno attrattive.

Per capire cosa significa in concreto questa carenza di servizi, ci concentriamo sui tre ambiti più rilevanti: sanità, istruzione e servizi sociali e culturali.

Sul versante sanitario, le difficoltà di accesso agli ospedali e ai servizi specialistici sono un elemento centrale della fragilità territoriale. Alcune risposte sono potenzialmente già in corso, anche se con esiti da verificare: dalle Case della comunità previste dal PNRR, che nelle aree montane assumono il ruolo di presidi polifunzionali di prossimità, fino ai progetti di telemedicina e tele monitoraggio sperimentati in regioni come Valle d'Aosta o Trentino, che hanno permesso di ridurre spostamenti onerosi per anziani e malati cronici. Queste esperienze mostrano come il digitale possa integrare, senza sostituire, la presenza territoriale, che rimane indispensabile almeno per una parte dei bisogni di cura. Si tratta di servizi particolarmente cruciali per la popolazione anziana: da un lato per chi già vive in questi territori, dove la carenza di alternative amplifica le difficoltà quotidiane; dall'altro per chi può scegliere di trasferirsi nelle aree interne al momento del pensionamento, attratto da una migliore qualità della vita e dalla possibilità di vivere una vecchiaia attiva, a condizione che i servizi essenziali siano realmente accessibili.

In ambito educativo, la presenza di servizi si lega in primo luogo al mantenimento delle scuole nei piccoli comuni. Le scuole rappresentano infatti un presidio fondamentale non solo per i residenti storici, ma anche per attrarre nuove famiglie: e l'arrivo di famiglie con bambini, a sua volta, contribuisce spesso a mantenere aperte scuole locali che altrimenti sarebbero destinate alla chiusura, generando un beneficio reciproco per vecchi e nuovi abitanti. Negli ultimi anni, in diversi territori delle aree interne, si sono diffusi modelli di scuole polo a servizio di più comuni e di classi multigrado sostenute da strumenti digitali, che consentono di mantenere l'offerta formativa anche in contesti a bassa densità. All'estero, esperienze come i *remote learning hubs* attivati in Finlandia e Norvegia per le comunità isolate offrono spunti utili, ma anche in Italia la combinazione di didattica in presenza e strumenti digitali – data la dotazione infrastrutturale già menzionata – apre prospettive per rafforzare la tenuta delle scuole locali.

Accanto a queste soluzioni, va sottolineato come alcune famiglie che scelgono di

trasferirsi nelle aree interne siano particolarmente interessate a modelli educativi sperimentali, coerenti con un diverso stile e qualità della vita. È il caso delle scuole nel bosco e delle scuole all'aperto, già diffuse in diverse regioni alpine e appenniniche italiane, oppure delle esperienze di didattica alternativa e di forme miste indoor-outdoor che sfruttano le risorse naturali come ambienti di apprendimento: dagli asili nel bosco in Trentino Alto Adige alla *outdoor education* di alcuni plessi nell'Appennino Tosco-emiliano, sino alle esperienze di scuola diffusa nel territorio della Val Camonica che sfrutta parchi, musei all'aperto e spazi naturali come estensione dell'aula. I contesti collinari e montani, proprio per le loro caratteristiche ambientali, risultano particolarmente adatti a esperienze di questo tipo, che – a parità di altre condizioni – possono costituire un fattore di attrazione specifico per le famiglie.

Accanto a sanità e istruzione, un ulteriore tassello dei servizi è quello dei servizi sociali e culturali. Il modello qui può essere quello dei *Community Hubs* diffusi nella Scozia rurale, che offrono spazi condivisi per servizi pubblici e socialità. Nei comuni delle aree interne in parte si sono già sviluppati e in parte necessitano di essere promossi centri multifunzionali che riuniscono in un unico edificio funzioni diverse – biblioteca, sala polivalente, sportello amministrativo, ambulatorio infermieristico, ma anche spazi di co-working, servizi per l'infanzia condivisi, centri diurni per anziani – in modo da ridurre i costi, ampliare l'accessibilità e favorire il contatto e lo scambio tra gruppi ed età differenti. In questo senso questi centri possono diventare punti di riferimento per residenti storici e nuovi abitanti, favorendo la costruzione di reti comunitarie che vanno oltre la semplice erogazione di prestazioni.

Anche qui, tuttavia, non mancano i rischi: la frammentazione delle iniziative, che può produrre micro-servizi difficili da mantenere nel tempo; la carenza di personale qualificato, particolarmente critica nei settori sanitario e scolastico; la “digitalizzazione forzata”, che se non accompagnata rischia di accentuare divari generazionali e sociali. Anche qui, come negli altri ambiti, la sfida non è solo creare nuovi servizi, ma garantire continuità, qualità e integrazione, evitando che opportunità straordinarie si traducano in singoli progetti senza radicamento.

Più in generale, tutte le condizioni abilitanti che abbiamo delineato – infrastrutture, lavoro, servizi – richiedono strumenti che ne rendano possibile l'attuazione. La domanda di fondo diventa allora: con quali politiche, con quali risorse, con quale capacità di governo si fanno, concretamente, queste cose?

La prima risposta è che per fare tutte queste cose – e molte altre ancora – servono soldi, sono necessari investimenti. Non entro qui nel merito di dove reperire le risorse: i bilanci pubblici, come ogni bilancio, sono composti da voci di entrata e voci di uscita ed entrambe sono il frutto di scelte. Se c'è la volontà di investire, le risorse si trovano. Ma non è solo una questione di quantità: conta la durata della disponibilità di queste risorse, le priorità che esprimono, la capacità di tradurle in programmazione pluriennale. Troppo spesso le aree interne ricevono fondi straordinari che si esauriscono con la chiusura di un bando, lasciando i territori senza i mezzi per mantenere e consolidare quanto avviato. Senza risorse correnti e stabili, anche i progetti più promettenti non hanno futuro.

Una seconda risposta riguarda la destinazione delle risorse. Da un lato, esse de-

vono alimentare gli investimenti nei fattori abilitanti già richiamati – infrastrutture, lavoro, servizi. Dall'altro, possono sostenere politiche e incentivi rivolti direttamente a individui, famiglie e imprese. In questo campo rientrano strumenti diversi: dalla fiscalità differenziata ai contributi per abitare e investire, dai bonus per il recupero del patrimonio edilizio alle forme di sostegno all'affitto, dagli incentivi mirati per chi avvia nuove imprese alle misure per attrarre professionisti e lavoratori qualificati nei territori. Un esempio recentissimo in questa direzione è la Legge 131/2025, che introduce un esonero contributivo del 100% per due anni e poi a scalare per i datori di lavoro che permettono ai dipendenti – con una serie di restrizioni: a tempo indeterminato, fino ai 40 anni – di lavorare da remoto spostando la residenza da un comune non montano a un comune montano. La stessa legge prevede inoltre un credito d'imposta del 60% sul finanziamento annuale per l'acquisto o la ristrutturazione di un immobile in un comune montano e lo stesso credito d'imposta anche sulle spese di locazione in caso di personale scolastico e sanitario.

Questa legge non costituisce in alcun modo un modello a cui tendere: il finanziamento è esiguo, i criteri sono al tempo stesso restrittivi nell'accesso e troppo laschi negli obiettivi – ad esempio non vincolando gli incentivi al recupero edilizio – e soprattutto si tratta di una misura spot, priva di una cornice strategica più ampia. Promuovere il lavoro da remoto nei comuni montani senza intervenire sulle condizioni abilitanti rischia di sovraccaricare alcuni contesti già attrattivi e di accentuare le disuguaglianze con quelli che restano esclusi.

Gli incentivi, se ben disegnati e inseriti in una strategia più ampia, possono diventare leve importanti: non solo per attrarre nuovi abitanti, ma anche per consolidare i percorsi di chi già vive in questi territori, trasformando interventi puntuali in fattori di sviluppo duraturo. Ma, al contrario, se restano misure isolate o a pioggia, rischiano di produrre effetti deboli e temporanei. Per questo è indispensabile una governance nazionale capace di assicurare coerenza, continuità e visione di lungo periodo, evitando la frammentazione e la logica emergenziale che spesso hanno caratterizzato le politiche per le aree interne.

Ma la governance non è solo una questione nazionale: altrettanto decisiva è quella locale, legata alla qualità delle amministrazioni e alla loro capacità di cooperare, di fare rete e di condividere progettualità. Strumenti come la cooperazione intercomunale, le unioni montane, le agenzie territoriali o i Gruppi di azione locale (GAL) del programma Leader possono fornire la massa critica necessaria a superare i limiti dei singoli enti e a costruire strategie di sviluppo integrate. È questa la condizione perché le risorse disponibili si traducano in risultati duraturi e radicati nei territori. E qui la logica abilitante riguarda anche gli enti stessi: gli amministratori e le amministrazioni locali devono essere messi nelle condizioni di operare, dotati delle competenze, delle risorse e del supporto tecnico necessari per gestire la complessità delle politiche e renderle realmente efficaci. In questo senso, il capitale umano locale – giovani amministratori, personale tecnico qualificato, nuove figure professionali – e l'attribuzione di funzioni operative per la crescita e gli investimenti sono elementi cruciali, perché senza di essi ogni disegno istituzionale rischia di rimanere sulla carta.

Infrastrutture adeguate, opportunità di lavoro e servizi accessibili rappresentano i tre pilastri indispensabili per rendere le aree interne luoghi in cui sia possibile vivere e non solo resistere. Ma senza strumenti adeguati – risorse stabili, politiche mirate e istituzioni in grado di governarle – anche le migliori intenzioni rischiano di tradursi in interventi fragili e temporanei.

Le aree interne non sono soltanto territori da sostenere: possono diventare un laboratorio di politiche innovative, capaci di sperimentare modelli nuovi di sviluppo e convivenza che parlano al paese nel suo insieme e sono in grado di rispondere alle sfide del presente e del futuro. La domanda aperta è se, come paese, avremo la volontà e la capacità politica di cogliere questa occasione.

Intervento di Fiorella Zabatta⁷

Buongiorno a tutte e a tutti, voglio innanzitutto ringraziare tutto il gruppo di lavoro che si è impegnato con grande dedizione nella redazione di questo documento, che ho letto con molta attenzione. A partire dai responsabili enti locali di AVS fino a tutte e tutti coloro che hanno contribuito a questo lavoro importante, perché ci tiene ancorati alla realtà, a ciò che sta accadendo nelle piazze e nel dibattito pubblico di questi giorni. Oggi stiamo compiendo un esercizio prezioso: mentre fuori si discute di temi drammatici — la guerra, il genocidio, le tensioni della politica internazionale, e persino gli attacchi di questo pseudo-governo nei nostri confronti — qui scegliamo di parlare di una questione cruciale per il futuro del Paese: le aree interne, collinari e montane. Si tratta di un tema centrale per costruire una piattaforma programmatica seria e concreta. Parliamo di numeri significativi: il 60% del territorio nazionale, il 48% dei nostri comuni e il 22% della popolazione italiana. Non parliamo, dunque, di una questione settoriale, ma di un pezzo decisivo del Paese. Una parte enorme della nostra comunità, una questione decisiva per l'Italia di oggi e di domani. Eppure, queste comunità vivono da anni un processo di desertificazione sociale ed economica causato da politiche ostili: i servizi essenziali – sanità, istruzione, trasporti, accesso ad internet – sono stati tagliati o resi difficili da garantire.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: famiglie costrette a lasciare i propri territori, perdita di capitale umano e produttivo, compromissione di ecosistemi che forniscono ossigeno, acqua, legname, energia, cibo e paesaggio. Tutti elementi che non servono solo a chi abita in quei luoghi, ma al Paese intero.

Ma quello che oggi mi colpisce, oltre a tutto ciò che è stato detto — e dopo aver ascoltato due interventi davvero magistrali — è l'iter che il Governo Meloni ha fatto seguire al Piano Strategico Nazionale per le Aree Interne 2021-2027 e il modo in cui intende affrontare questa materia. L'ho letto con attenzione, e non posso dire di aver provato sgomento, perché ormai verso questo governo lo stupore non è più possibile. Ma ciò che emerge è comunque sconcertante: di fronte alle problematiche che conosciamo bene — e che oggi sono state illustrate con grande precisione, a partire dal tema dello spopolamento — il Governo Meloni cosa sceglie di fare? Come pensa di reagire? La risposta, purtroppo, è semplice e gravissima: intende lasciare che tutto prosegua così com'è. Lo scrivono nero su bianco: invece di mettere in campo politiche per contrastare lo spopolamento, per sostenere le imprese che faticano a insediarsi, per favorire la presenza e la vitalità delle comunità nelle aree interne, montane e collinari, scelgono di non intervenire. E questo accade mentre tutti gli indicatori — dall'aumento delle temperature globali all'erosione delle coste, fino ai fenomeni di dissesto idrogeologico — ci dicono quanto sia urgente ripopolare e tutelare queste zone. Le aree interne sono una risorsa per l'agricoltura, per la salvaguardia del territorio, per l'equilibrio ambientale del Paese. Eppure, di fronte a questa evidenza, il Governo Meloni decide di non cambiare nulla. Anzi, arriva per-

sino a scrivere, in un documento ufficiale, di voler accompagnare le aree interne “in un percorso di spopolamento irreversibile”. Uno penserebbe che, di fronte a tutto questo, un governo serio metterebbe in campo politiche per ripopolare le aree interne: investimenti sulla banda larga – perché, come ci ha ricordato Silvia Salis, oggi internet è essenziale non solo per lavorare ma per la vita quotidiana di ciascuno di noi – incentivi per le imprese, sostegno ai servizi e alla qualità della vita. E invece no. Il Governo Meloni sceglie la strada opposta, e lo scrive nero su bianco: “accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile”. Tradotto: le aree interne si stanno svuotando? Lasciamole svuotare. È un processo inevitabile, dunque accettiamolo.

È una posizione gravissima. Quando si rendono conto che qualcuno ha letto il documento e ne ha colto la portata, cosa fanno? Non cambiano rotta, non intervengono con nuove misure, passano il bianchetto. Cancellano quella frase, come se bastasse eliminare un passaggio da un testo per nascondere la realtà. Ma la realtà resta: si tratta di una resa programmata dello Stato, inaccettabile per un Paese che dovrebbe garantire coesione e uguaglianza territoriale. È lo stesso atteggiamento che il governo mostra in ogni ambito: una totale disattenzione verso chi resta indietro, verso le comunità più fragili, verso gli ultimi. Perché per questo governo non esiste il principio di solidarietà: ogni difficoltà è un problema individuale, non una responsabilità collettiva. E così, anche la questione delle aree interne non viene trattata come una priorità nazionale, ma come un tema secondario, “da sbianchettare”. Lo stesso vale per chi fatica ad arrivare a fine mese, per chi vive in povertà energetica, per chi non riesce a mettere un piatto in tavola: problemi del singolo, non dello Stato. Eppure fuori, nelle piazze, succede l'opposto: una mobilitazione spontanea, fatta di donne, uomini, studenti, lavoratori, famiglie intere. Io stessa, ieri a Napoli, ho visto nonni con i nipoti, studenti con i loro professori, persone comuni unite da un senso di giustizia e solidarietà. Una scena commovente, che rappresenta l'Italia migliore. E come risponde il governo? Dicendo che chi sciopera lo fa “per allungare il weekend”. Un insulto. Perché lo sciopero è l'atto più alto di solidarietà civile: rinunciare a una parte del proprio salario per sostenere una battaglia giusta, anche se non ti riguarda direttamente. È un gesto di comunità, di responsabilità, di coscienza. Eppure questo governo, incapace di comprendere il valore collettivo di quel gesto, riduce tutto a una perdita economica. E poi c'è il paradosso del ministro Salvini, che si lamenta per i treni in ritardo durante lo sciopero. Forse qualcuno dovrebbe ricordargli che i treni sono in ritardo anche quando non c'è alcuno sciopero. Chi, come me, viaggia spesso lo sa bene: in Italia è diventato quasi impossibile spostarsi con puntualità. E allora, prima di lamentarsi dei disagi causati da una protesta, bisognerebbe garantire che in condizioni normali il servizio funzioni. E mentre si perde tempo su questo, si continua a parlare di un ponte sullo Stretto di Messina – in una zona sismica, tra due sponde che non riescono neppure a essere collegate in modo efficiente – e lo si fa con l'inganno, presentandolo come “opera strategica per la difesa”. Un'ennesima dimostrazione di propaganda e di priorità distorte. Per questo, il lavoro che stiamo facendo oggi qui è ancora più importante: perché propone una visione alternativa, concreta e sostenibile. Un approccio che parla di servizi ecosi-

stemici, di fiscalità di vantaggio, di turismo integrato e di *governance* locale, inserendo ogni elemento dentro un disegno organico. Non borghi da museo, ma territori vivi, interconnessi, che possono tornare a crescere. Dobbiamo ripopolare le aree interne e, allo stesso tempo, prepararci ad accogliere nuovi cittadini. Non possiamo continuare a gestire le emergenze solo quando esplodono: serve pianificazione, serve visione. E con questo documento, con questo lavoro collettivo, vogliamo dimostrare che un'altra Italia è possibile: più equa, più coesa e più duratura.

Desidero aggiungere alcuni elementi importanti emersi dal lavoro collettivo di Alleanza Verdi e Sinistra, contenuti nella nostra piattaforma programmatica 2025–2030. Parlare di aree interne significa parlare di oltre 13 milioni e 600 mila persone, pari al 22% della popolazione italiana. Non stiamo affrontando un tema marginale o settoriale, ma una questione nazionale, che riguarda una parte viva, produttiva e fondamentale del Paese.

Le aree interne non sono vuote da riempire o borghi da cartolina, ma territori che già oggi offrono servizi ecosistemici essenziali per l'intera collettività: il presidio contro frane, alluvioni e incendi, la produzione di energia rinnovabile, l'agricoltura sostenibile, la tutela delle sorgenti idriche, del paesaggio e della biodiversità.

Il principio ordinatore deve diventare quello dei servizi ecosistemici: chi vive e lavora in questi territori non è un cittadino da assistere, ma un attore che genera valore per tutta la comunità. Un valore che deve essere riconosciuto e sostenuto, anche attraverso i Pagamenti per i Servizi Ecosistemici (PSE), strumenti già previsti dalla legge ma mai realmente attuati.

Il nostro Piano Strategico per le Aree Interne si fonda su sei pilastri concreti:

1. **Equità dei diritti:** garantire a chi vive in un piccolo comune gli stessi servizi essenziali di chi vive in città: sanità, istruzione, mobilità, connettività.
2. **Fiscalità di vantaggio:** ridurre i costi energetici e di trasporto, agevolare l'acquisto e la ristrutturazione della prima casa, sostenere la nascita di nuove attività economiche, alleggerire la pressione fiscale su stipendi e salari. Vivere, lavorare, fare impresa in queste aree è più difficile che altrove e comporta costi più alti.
3. **Neo popolamento:** non solo contrastare lo spopolamento, ma rendere questi territori attrattivi per giovani, famiglie e imprese: con la banda larga gratuita, lavoro dignitoso, servizi diffusi e politiche per l'occupazione femminile e giovanile.
4. **Agricoltura e filiere locali:** oggi il 56% della superficie agricola italiana si trova nelle aree interne, ma negli ultimi vent'anni hanno chiuso oltre 936.000 imprese agricole. È un campanello di allarme che impone politiche di salvaguardia delle superfici destinate all'agricoltura, anche come argine agli effetti della crisi climatica. È necessario un piano di rilancio strutturale che difenda la produzione locale e il paesaggio rurale.
5. **Turismo integrato:** promuovere un turismo sostenibile, legato a cultura, artigianato e agricoltura, evitando il modello "mordi e fuggi" che svuota i territori e li riduce a scenografie. Favorire la crescita anche dei settori annessi al turismo, lo sviluppo di una filiera produttiva locale che possa beneficiare dei flussi turistici.
6. **Governance:** è urgente ridare forza agli enti locali, dopo anni di tagli agli organi di rappresentanza. C'è una forte crisi della rappresentanza: i Sindaci sono

spesso caricati di responsabilità enormi con strumenti limitati, spesso esposti a infiltrazioni mafiose. Si deve rafforzare la rappresentanza locale rilanciando unioni di comuni e comunità montane, restituendo potere e strumenti ai sindaci, oggi spesso lasciati soli a gestire emergenze con risorse minime.

Infine, il contesto climatico rende questa battaglia ancora più urgente. Solo nel 2022 le ondate di calore hanno causato oltre 18.000 morti in Italia, e l'innalzamento del livello del mare minaccia intere aree costiere. Siamo alla vigilia di una migrazione verticale, dalle città sempre più calde verso le zone collinari e montane: non possiamo affrontarla con l'improvvisazione, ma con una strategia lungimirante, serve visione e programmazione.

Le aree interne hanno quindi davanti una duplice sfida: contrastare lo spopolamento e prepararsi ad accogliere nuovi cittadini. È una sfida che riguarda l'Italia intera. Per questo rivendichiamo la necessità e l'urgenza di un Piano strategico per le aree interne che non risponda alle emergenze del momento ma che sia in grado di far fronte ai cambiamenti strutturali che già si intravedono, approfonditi e condivisi con le popolazioni e con i territori.

Ripopolare le aree interne significa, in definitiva, preparare il futuro del Paese, trasformando quella che oggi appare come una fragilità in una forza sociale, economica e ambientale. Ed è proprio questo il senso profondo della nostra piattaforma programmatica: costruire un modello di sviluppo equo, sostenibile e duraturo. Dove oggi qualcuno scrive la parola fine, noi vogliamo aprire un nuovo inizio. Grazie.

Intervento di Nicola Fratoianni⁸

Desidero innanzitutto ringraziare chi ha organizzato questo incontro e tutte le relatrici e i relatori che hanno contribuito alla discussione. Mi scuso per non aver potuto seguire integralmente i lavori: sono giornate molto complesse. Questa mattina si è tenuta la conferenza stampa dei parlamentari e degli europarlamentari rientrati ieri da Israele. In queste ore dovrebbe decollare un volo Turkish Airlines da Tel Aviv, che riporterà in Turchia e poi in Italia altri ventisei cittadini italiani; ci auguriamo che anche gli altri quindici ancora bloccati possano rientrare al più presto.

Tra questo impegno e la manifestazione prevista nel pomeriggio mi è stato impossibile arrivare prima. Porto anche il saluto di Angelo Bonelli, presente alla conferenza stampa ma poi costretto a ripartire. In queste settimane stiamo davvero facendo i salti mortali per riuscire a seguire tutto, ma cerchiamo di restare sul pezzo, per quanto possibile.

Ringrazio ancora una volta per il lavoro svolto, perché il percorso che stiamo costruendo – a partire dal prezioso appuntamento di Napoli, “Visione Comune” – rappresenta ormai una pratica che si sta diffondendo in tutto il Paese. È un metodo che si è riproposto anche in altre occasioni, come nel recente incontro regionale in Lombardia, mantenendo lo stesso punto di fondo: ricostruire un pensiero politico e un’iniziativa collettiva.

Una proposta come la nostra vive di dibattito e di confronto pubblico, ma ha bisogno di radicamento, di una densità della politica che torni a organizzare pensiero, proposta e azione.

Questo è il modo di lavorare su cui dobbiamo insistere, con determinazione, anche nella fatica che comporta.

Viviamo in un tempo in cui la politica si riduce troppo spesso a un flash: la battuta, lo slogan, il posizionamento quotidiano. Ciò che manca è una riorganizzazione del pensiero, un punto di vista dotato di profondità e di strumenti per incidere davvero sulla realtà, per modificare il senso comune. È un compito difficile, ma necessario, se vogliamo che l’alternativa diventi non solo credibile, ma praticabile.

In questo senso, un dato recente mi ha colpito. Abbiamo commissionato un sondaggio approfondito sui temi delle aree interne. Ne ho potuto leggere solo i primi risultati, ma già emergono elementi molto interessanti, molti dei quali si ritrovano anche nelle analisi illustrate oggi.

Le emergenze più percepite sono la sanità, il trasporto pubblico, il divario digitale, il dissesto idrogeologico, la distanza dai servizi essenziali e, naturalmente, il lavoro. Sono questioni immediate, che toccano la vita quotidiana delle persone.

Altri aspetti richiedono un’elaborazione più complessa, ma il materiale di studio e di

proposta non manca – e di questo ringrazio chi oggi ha contribuito con competenza e analisi di grande valore.

La nostra proposta politica può essere riassunta in una richiesta molto semplice: chiediamo a questo governo di mantenere almeno un minimo di senso del pudore. Eviti di scrivere, in un documento strategico, che l'obiettivo è "accompagnare all'eutanasia" le aree interne.

Da qui possiamo ripartire: servono servizi sanitari reali, non solo digitali. La digitalizzazione è fondamentale – lo so bene per esperienza diretta, avendo ricoperto in passato il ruolo di assessore regionale alla sanità in Puglia, durante la prima e la seconda "primavera pugliese" di Nichi Vendola.

Allora investimmo molto nella digitalizzazione della sanità pubblica, consapevoli però che la telemedicina funziona solo se esiste una rete fisica di presidi e operatori. Ricordo un episodio personale: a Bari, non certo in un'area interna, ebbi una forte tachicardia. Chiamai l'ambulanza, che arrivò subito; l'elettrocardiogramma venne trasmesso in tempo reale e l'intervento fu efficace.

Nelle aree interne, un sistema di questo tipo avrebbe un'efficacia ancora maggiore – ma solo se esistono un presidio, un'ambulanza, personale e infrastrutture adeguate.

Qualche giorno fa sono stato in Calabria, in un piccolo borgo in spopolamento, Melito, tremila abitanti. La strada che lo collega alla statale 106 Ionica è piena di buche e di curve: difficilissima.

Arrivato lì, ho scherzato con la sindaca: "Qui, se qualcuno si sente male e ha bisogno dell'ambulanza, muore prima che arrivi". Lei mi ha risposto: "Segretario, il problema è che l'ambulanza non c'è proprio, né il personale che dovrebbe esserci sopra". Questa è la realtà di molti territori italiani.

Su questi temi, oggi siamo in grado di costruire proposte solide, approfondite e coerenti.

Nel sondaggio che citavo, abbiamo chiesto ai cittadini delle aree interne – che rappresentano una parte significativa del Paese – quale giudizio diano dell'operato del governo Meloni.

Il risultato è durissimo: raramente si registrano percentuali così alte di valutazioni negative.

Eppure, nelle stesse aree, nelle intenzioni di voto, il centrodestra resta nettamente avanti.

Nel nostro caso, il differenziale tra il voto nazionale e quello delle aree interne è praticamente nullo: un miglioramento dello 0,1%, statisticamente irrilevante. Questo dato deve farci riflettere.

Per chi, come noi, lavora sull'approfondimento e sulla costruzione di pensiero –

consapevoli che senza questo resta solo la battuta – la domanda politica è inevitabile: perché le persone che giudicano negativamente l'operato del governo continuano però a votarlo?

È una domanda cruciale, che riguarda la possibilità di cambiare il senso comune e di rendere praticabile l'alternativa.

Non solo per un obiettivo elettorale – perché certo, vogliamo anche crescere nei consensi – ma perché senza questa risalita culturale e politica, l'alternativa non diventa concreta.

E se non abbiamo le leve del governo, non possiamo tradurre un punto di vista radicalmente diverso dall'“accompagnamento dolce” (ma tutt'altro che volontario) all'eutanasia delle aree interne in un progetto effettivo di cambiamento.

Intervento di Silvia Salis⁹

Grazie a tutti. Innanzitutto voglio ringraziare a AVS per avermi sostenuto alle elezioni comunali è stato molto importante avere una coalizione così forte quindi voglio ringraziare sia la struttura regionale Salute Selena Candia nostra consigliera regionale Carla Nattero sia la struttura genovese qui abbiamo il nostro Assessore alla mobilità e al lavoro e a tante altre delega tantissime vedo dir la verità è molto Lavora molto e molto paziente, la nostra Presidente di Municipio, Simona Cost, Municipio molto importante, centrale, e in più ringrazio la nostra assessora all'urbanistica, al verde, Francesca Coppola.

AVS ha due assessorati molto importanti per i temi che trattiamo oggi, in generale per tutto quello che è l'operazione che una città deve fare per essere più sostenibile, più giusta. Devo dire che essere in questo caso sindaca della città metropolitana ti mette davanti tutta una serie di problematiche che essendo solo sindaca del tuo comune non dovresti affrontare. Genova è una città che ha 560 mila abitanti e quando si parla di città metropolitana arriviamo a circa 840 mila; quindi, hai 300 mila abitanti in più circa che però si muovono con logiche completamente diverse da quella che è la città, perché la città metropolitana di Genova è molto complessa, ha zone di riviera, ha zone che parlano di collina e anche zone montane; quindi, rientra perfettamente nel tema di oggi unendo anche il tema del mare, quindi della riviera.

È molto complesso organizzare in un territorio di questo tipo i servizi, quindi i trasporti, la raccolta di rifiuti, ma anche i servizi principali, non mi stupisce sapere che le donne hanno diciamo meno propensione a pensare di vivere nelle aree interne, perché la gestione dei servizi nelle aree interne è molto complessa. E spesso si fa con una scarsità di risorse totali perché, quando si parla di città metropolitana le risorse sono pochissime e vanno distribuite per quelli che sono spesso delle vere e proprie emergenze, che a volte passano sopra tutto il resto. Nel territorio genovese abbiamo un grande tema di dissesto idrogeologico e questo interferisce molto con città metropolitana, perché lo spopolamento delle aree interne, quindi delle aree che riguardano l'interno della nostra città metropolitana, parla anche di un tema di ingigantimento della pericolosità del dissesto idrogeologico, perché come sappiamo bene, spopolamento, incuria del territorio, l'agricoltura viene abbandonata e questo è anche un altro tema sul quale non viene fatto molto, anzi viene fatto molto poco, perché abbandonando l'agricoltura il terreno diventa sempre più povero, sempre più vuoto e quindi noi ci troviamo in città a gestire il dissesto, l'emergenza idrogeologico che però è causato dall'abbandono delle nostre aree interne.

L'abbandono avviene per tanti motivi, non solo per la scarsità di servizi, che si può

pensare ai servizi più classici, la scuola, i trasporti, i servizi sanitari, ma avviene anche perché c'è una povertà digitale nelle aree interne e questo non è solo legato allo smart working, perché ormai avere una buona connessione è una necessità di chiunque voglia vivere, non è più necessario dover lavorare da casa per avere la necessità di una buona connessione e poi ci sono i servizi di prossimità, in questo sarebbe importante ad esempio sostenere a livello commerciale gli empori, tutti quei servizi come le poste, come lo sportello bancario, che permettono alle persone di non doversi spostare, di non fare chilometri e chilometri per andare da un comune più piccolo a uno più grande. Sono tutti temi molto complessi che devo dire andrebbero affrontati con più serietà e un maggior approfondimento, infatti vi ringrazio per questo approfondimento di oggi, perché questo è un tema del quale si parla poco, perché è un tema che riguarda solo spesa, quindi solo spesa è un tema complesso, difficile da risolvere, per cui noi sindaci che già siamo investiti insieme ai nostri giunti, ai nostri presidenti municipali, tutta una serie di problematiche, la città metropolitana diventa un carico ulteriore, ma necessario perché poi si crea un circuito o vizioso o virtuoso in base a come gestisci la città metropolitana, quindi in base a come distribuisce i tuoi trasporti, come distribuisce la raccolta rifiuti, in questo serve un grande equilibrio, perché chiaramente sempre la tendenza è quella centralizzare, ma nel nostro programma comunale, per le comunali così come nella nostra idea di città, c'è l'idea del decentramento, quindi di diffondere, di spartire le risorse sul territorio, perché è chiaro che la centralizzazione è più semplice e per certi versi è anche un processo più banale, perché controlli tutto, però poi ti scappano tante cose, noi abbiamo trovato una città con intere aree abbandonate, perché ovviamente quando centralizzi poi ti occupi del centro, ti occupi della città da cartolina e poi ci sono intere aree periferiche, che la destra non voleva chiamare periferie, perché basta dare un altro nome alle cose, le cose spariscono, invece noi abbiamo trovato delle grandi periferie e delle periferie che si sentono abbandonate, ma anche chi ci vive nelle periferie non ha problemi a chiamarle con il loro nome, però ti chiede di risolvere i temi quotidiani che hanno, i temi legati anche alla sicurezza, che è anche questo un tema che sia città che città metropolitane e aree interne deve affrontare, sono tutti i servizi che vanno distribuiti con una logica più democratica possibile, è anche qua che arrivano i problemi, perché il bilancio è quello che è, per cui bisognerebbe iniziare a considerare che ci sono circa 4000 comuni che devono gestire tutte le problematiche di cui stiamo parlando questa mattina e è necessario pensare che l'Italia è fatta da grandissime aree interne, che tra l'altro sono aree che in qualche modo possono portare o riportare alla produzione di prodotti che hanno sempre fatto l'Italia comunque un'eccellenza internazionale, perché se noi pensiamo all'agricoltura, al chilometro zero, comunque a produzioni che sono richieste dal nostro territorio, dovremmo in qualche modo sostenerle, soprattutto se diciamo di essere un paese molto nazionalista, per sostenere le filiere che partono dal chilometro zero serve attenzione, serve un progetto, serve un'idea di quelle che sono le aree interne, che in questo momento, essendo sindaco in una città metropolitana così composita, vedo che manca, perché poi sei lasciato un po' solo a gestire queste cose, quindi questa è un po' la solitudine di chi amministra le

città e quindi anche le città metropolitane, avere tutta una serie di problemi e dover trovare poi una graduatoria a quelli che sono i problemi più impellenti e devo dire che molto del bilancio di città metropolitana va su le strade, quindi le urgenze che sono anche conseguenza di cambiamenti climatici molto violenti, per cui noi ci troviamo a dover spendere un'infinità di risorse per riparare le strade, sapete che siamo un territorio fortemente colpito dalle alluvioni, quindi insomma ci sono tanti temi che sono complessi, ma penso che momenti di approfondimento come questo ci debbano far capire che questi sono temi trasversali a tutto il paese, ho incontrato un sindaco di un paese sardo, che ora non lo vedo, io sono di origine sarda, anche la Sardegna ha questo tema molto difficile da mettere a bilancio, tante aree costiere, ma poi un interno che ha bisogno di servizi, che ha bisogno di essere raggiunto, le nostre isole sono l'esempio principe, abbiamo una Sicilia che si parla di ponte sullo stretto, ma poi abbiamo una regione dove non ti puoi muovere, non ci sono infrastrutture di collegamento, non è questione di essere pro contro le grandi infrastrutture, perché anche questo è un cavallo di battaglia che in campagna elettorale adesso ce lo siamo sentiti dire tutti i giorni, bisognerebbe però avere un senso nella anche gerarchia delle infrastrutture, perché penso che magari le autostrade e i treni vengano sicuramente prima di un ponte, che può essere sicuramente molto utile, ma se vai a spiegare a una persona che da Palermo a Catania ci può mettere fino a 6 ore, magari ti dice prima di dare un'occhiata a quello che si può fare nell'area interna e verso le coste, quindi questi sono tutti i temi che noi sindaci dobbiamo affrontare con l'aiuto della nostra giunta, dei nostri presidenti di municipio e ringrazio nuovamente AWS per avermi invitata, io purtroppo ora devo partire, però sono veramente felice e a disposizione di partecipare a tutti gli eventi dei partiti che hanno sostenuto la nostra coalizione, che è una coalizione che ha fatto sicuramente un gran lavoro per rimanere insieme e lo deve fare e ringrazio tutti i partiti perché portare avanti un programma di governo vuol dire spesso tagliarsene un pezzo, perché comunque nel governare le città ci sono dei temi che sono obbligati, ci sono delle strade che purtroppo vanno prese in un solo modo e per questo ringrazio anche i sacrifici di una comunità che capisce che alcuni temi magari non li avrebbe affrontati esattamente in quel modo lì, ma tiene forte il tavolo per rimanere a un governo saldo delle città e anche del paese si spera un giorno, grazie. Mi ricordo la sindaca Cigliacciate che ha evidenziato tra l'altro come anche le città metropolitane devono avere molto a cuore il tema delle aree interne e del loro futuro perché quello che accadde nelle aree interne è un impatto diretto poi sulla città, pensiamo al rischio geologico del futuro dell'incuria, pensiamo alla pressione sulle afferrì di mobilità in questi servizi.

Intervento di Alessandro Monaco¹¹

Se dobbiamo parlare di una questione nazionale io vorrei partire da un'autocritica, c'è Gemma qui davanti che mi dice sempre che io tiro le secchiate di realismo e la voglio tirare una anche stavolta.

Nicola si chiede come mai i cittadini delle aree interne dicono che la Meloni non va bene però poi la votano. Io la risposta in realtà ce l'ho! Perché il punto è che, magari, la destra non governa bene però dà l'impressione di essere vicino a quei territori. Voglio fare un esempio banalissimo: due domeniche fa c'erano i ladri a Casacanditella e, com'è facilmente intuibile, dei ladri che girano in un comune piccolo sono un problema. Chiamo i carabinieri, anche altri cittadini li chiamano, la risposta del 112 è "si manderemo qualcuno però adesso non possono venire perché c'è la partita del Chieti e i carabinieri stanno facendo il servizio d'ordine allo stadio". Ora, secondo voi, visto l'oggettivo problema di sicurezza, tra chi magari ne parla malissimo però ci bombarda la testa con sicurezza, sicurezza, sicurezza, più sicurezza e chi si concentra molto di più su macro temi, sui diritti civili, sulla mobilità sostenibile, quel poveraccio che aveva i ladri davanti casa chi pensa che gli sia più vicino? Chi gli ha parlato di mobilità sostenibile o chi gli ha parlato di sicurezza? Questo è il concetto, noi dobbiamo fare anche un minimo di autocritica perché poi quei grandi temi culturali, civili, sociali sono importanti e vanno portati avanti ma non possiamo tralasciare la vita quotidiana delle persone. Io che faccio il sindaco in un comune di 1200 abitanti in Abruzzo, e vi garantisco che già fare il sindaco non è facile, vi posso garantire che essere un sindaco di AVS in quelle zone è ancora più difficile.

Ecco, secondo me, un minimo dobbiamo renderci conto che noi forse abbiamo un po' disabituato il nostro orecchio a quelle che sono le richieste e le lamentele di quei territori. Altro esempio concretissimo che voglio fare così non rubo troppo tempo: se fossi entrato in un bar del mio paese fino a tre giorni fa si sarebbe parlato soltanto di flottiglia, di Gaza e di politica internazionale come in tutto il resto d'Italia. È successo, però, che l'altro ieri il medico di base ha mandato un messaggio a tutti i pazienti dicendo "io dal 31 ottobre non ci sto più, me ne vado". Guardate, oggi nessuno parla più di flottiglia, nessuno parla più di Gaza, l'unica cosa che mi dicono è "Sindaco domani chi mi prescrive le medicine?" Quello è il problema e, anche se è un po' silenzioso, la vita di queste persone è stravolta da un problema del genere e noi, secondo me, un minimo ci siamo allontanati da questi problemi e ce lo dobbiamo dire perché questo è il motivo per cui poi si continua a votare la destra e non votano a noi, perché ci percepiscono lontani.

Detto questo che diciamo è un problema di percezione, brutta ma purtroppo reale, altra cosa che dobbiamo fare innanzitutto contestare quello che fa la destra punto su punto. Perché è anche vero che per la storia del medico di base io ingenuamen-

11

Sindaco di Casacanditella (CH) e vice presidente Consiglio Nazionale ANCI

te, anche per prendere tempo perché voi sapete che compito di amministra, di fronte a un problema che non può risolvere subito è anche prendere tempo, ho iniziato a dire un po' di dati sulla carenza dei medici. A me questo signore sapete cosa mi ha risposto? "Sì sindaco ma a me non servono i dati sui medici, mi serve la ricetta per la pressione di mia mamma." Quello che fa la destra con le aree interne più o meno è questo: ai problemi delle aree interne che sono carenza dei medici e scuole che chiudono hanno risposto con un piano strategico nazionale che si limita ad un'accozzaglia di 200 slide in cui ci dicono "questi sono i problemi e per tutta una parte di Italia, il famoso obiettivo 4, noi non sappiamo fare nulla quindi non facciamo nulla. Poi si sono vergognati e l'hanno cancellato ma va bene.

Per il resto non c'è nulla, guardate quando prima è stata citata l'Aquila con il ministro Foti, io ero presente perché era un convegno di Anci e il ministro Foti ha avuto il coraggio di dire che i sindaci chiedono risorse ma poi non sono stati capaci neanche di spendere quelle della programmazione precedente, ecco il punto forse è chiedersi perché i sindaci non sono in grado di spendere questi soldi. Prima anche Francesco ha fatto riferimento ad alcuni progetti in Abruzzo. Tra questi sicuramente avevi in mente quello di Calascio che ha ricevuto 20 milioni di euro per una riqualificazione. Il sindaco di Calascio vuole rinunciare a quei 20 milioni di euro perché non riesce a spenderli materialmente, perché c'è troppa burocrazia, perché non ha personale dentro il comune. Guardate a me è successo l'altro giorno, lo raccontavo prima a Grazia Francescato, io devo prendere una tranche di pagamento per un intervento contro il disteso idrogeologico, ho monitorato tutta l'opera pubblica sul Regis, e gli amministratori locali sanno anche le bestemmie che comporta il Regis, chiamo la protezione civile e mi dicono "eh sindaco tu hai fatto bene a monitorare sul Regis però quello adesso non è più un intervento PNRR quindi noi il Regis non lo guardiamo più, ci devi mandare una PEC con tutti gli stessi documenti in modo che noi li esaminiamo e poi nel caso liquidiamo tranche di pagamento". Ecco forse noi ci dovremmo rendere conto che dobbiamo snellire oltre che investire! Guardate che snellire, in molti casi, costa meno perché fare mille piattaforme costa. Prima c'era il BDAP, poi hanno fatto il Regis e se mantenevi solo il BIDAP risparmiavi anche dei soldi, quindi non è detto che bisogna spendere anche tanti soldi. Un'altra cosa che poi vorrei dire soltanto al volo come flash: è vero la programmazione è di lungo termine ma servono anche interventi banali molto spesso che sono a breve termine.

Prima la professoressa ci ha detto una frase bellissima: basta chiedere alle persone perché le persone lo sanno. Il risultato di cui mi vanto di più è che quando sono diventato sindaco, a ottobre 2021, Casacanditella faceva 1177 abitanti adesso Casacanditella fa 1183 abitanti, che lo so che fa ridere però vi garantisco che sei abitanti in più in una condizione del genere, è come ripopolare totalmente una regione di milioni di abitanti e sapete come l'ho fatta questa roba qua? Con una scuola di musica. Molto semplicemente molte famiglie mi hanno detto che avevano problemi a far fare attività ai loro figli e non sapevano come tenerli anche proprio materialmente, perché se il pomeriggio io vado al lavoro mio figlio dove sta? Allora abbiamo

aperto questa scuola di musica. Una fatica immane, all'inizio gli facevo fare lezioni dentro la sala consigliare perché non avevo un edificio riscaldato dove fargli fare lezione. Adesso però quella scuola di musica in cui abbiamo creduto e abbiamo investito, ha 100 iscritti perché vengono anche da altri paesi e quindi alcuni poi a un certo punto hanno deciso che visto che dovevano venire a Casacanditella per la scuola di musica e si sono trovati bene, hanno iniziato a fare la spesa nel minimarket di Casacanditella, ad andare al bar Casacanditella, a utilizzare l'ufficio postale di Casacanditella, alcuni ci sono trasferiti e hanno iscritti figli a scuola e con questa storia non ho dovuto chiudere la scuola media (altro macro tema). Ecco quindi vedete a volte non è che bisogna fare chissà che cosa, basta semplicemente ascoltare. E qua voglio venire all'ultimo tema, che secondo me è il punto dell'opera che noi dobbiamo fare. Perché ascoltare, che già è un passo avanti, va benissimo però non è tutto. Noi dobbiamo tornare a rappresentare queste persone! non dobbiamo scordarci di quello che ci dicono e dobbiamo cercare di portare, per quanto possibile, quello che ci dicono anche all'interno dibattito nazionale o comunque a un livello più elevato. Questo anche perché la destra che abbiamo di fronte, che prima si faceva la battuta dell'eutanasia dell'obiettivo 4 secondo me più che un'eutanasia è una pena di morte perché tra l'altro è anche un po' più in linea con loro essere dei fascistelli lasciatemelo dire, che cosa ci vuole propinare? Ci parlano di patria e poi dimenticano le montagne i paesi, ci parlano di identità e poi abbandonano quei luoghi dove l'identità italiana è nata. Io penso che se noi smettiamo di abbandonare quei luoghi, se ascoltiamo e diamo rappresentanza a quei luoghi, anche con azioni semplici, noi riusciremo a recuperare quel gap e riusciremo a spiegare le nostre ragioni e riusciremo a costruire quel consenso che attualmente non abbiamo. Perché poi alla fine questo è il senso di tutto questo discorso: se tu abbandoni questi territori, abbandoni di fatto tutta quanta l'Italia e, penso, che lasciare l'Italia in mano a questa destra nessuno di noi lo vuole e nessuno di noi lo farà.

Intervento di Stefania Russo¹⁰

IL NOSTRO PROGRAMMA: SEI PROPOSTE PER CAMBIARE MARCIA

Permettetemi prima di tutto di ringraziare la segreteria nazionale di AVS perché questa iniziativa sulle aree interne è davvero molto importante: da mesi stiamo lavorando a questa conferenza programmatica che rappresenta l'inizio di un percorso di radicamento sui territori.

Questa conferenza ha il merito di portare i margini al centro e parte dall'assunto che i problemi delle aree interne, in primis lo spopolamento, non sono un tema locale, ma un tema nazionale: nelle aree interne infatti sono estremamente evidenti delle tendenze che in realtà sono proprie di tutto il Paese. Penso al fatto che da decenni si penalizza il settore del lavoro pubblico, si demonizza la spesa pubblica, si taglia su settori come la scuola, la sanità, il trasporto pubblico, settori - come si diceva in uno dei precedenti interventi - che non hanno una produttività immediata ma sono fondamentali dal punto di vista sociale; ma è proprio la scarnificazione dei servizi pubblici una delle cause che ha accelerato il declino delle aree interne ed è una tendenza deleteria a livello nazionale che noi dobbiamo combattere.

Dunque, volendo essere schematici, **la prima azione necessaria per contrastare il declino delle aree interne favorendo l'abitabilità di questi territori è garantire i servizi di cittadinanza essenziali: sanità, infrastrutture digitali, trasporti, scuola.**

Proprio riguardo alle **politiche sulla scuola** merita di essere sostenuta la proposta di legge di Avs per la riduzione del numero di alunni per classe.

La proposta di legge è molto semplice: anche alla luce dei numeri della popolazione scolastica che diminuisce drammaticamente propone la diminuzione del numero minimo e massimo di alunni per classe: **massimo 20 alunni per classe**, contro gli attuali 27; questo numero si riduce a **18** se presente un alunno con disabilità o a **15** se presenti due alunni con disabilità; chi ha esperienza diretta o indiretta della scuola italiana sa che da una parte nelle città le classi spesso sono classi "pollaio" anche in presenza di due o tre alunni con disabilità e questo impedisce l'attenzione verso i bisogni educativi di tutti; dall'altra i numeri richiesti attualmente per la formazione delle classi comportano nelle scuole delle aree interne la mancata formazione di classi, l'accorpamento di classi in pluriclassi, l'accorpamento di istituti.

La proposta, inoltre, riguarda la diminuzione del numero di alunni necessari per formare un istituto comprensivo o un istituto di istruzione superiore dagli attuali 900 noi proponiamo di avere **un Istituto ogni 400 alunni**, che diventano **200 negli istituti di montagna e piccole isole.**

Questo è un tema di primaria importanza a livello nazionale e ancor più nelle aree interne: nella scuola nella quale lavoro, un istituto omnicomprensivo, quest'anno non è stata autorizzata la prima classe del Liceo scientifico nonostante si fossero

iscritti otto alunni: questo è stato un dramma per le famiglie che all'ultimo minuto hanno dovuto iscrivere i propri figli in altre scuole del capoluogo.

In un altro comune vicino al mio è stata autorizzata dall'ufficio scolastico un'unica pluriclasse, cioè prima, seconda e terza media sono diventate un'unica classe perché non è stata autorizzata la formazione della prima media.

Le conseguenze negative della mancata formazione di classi, degli accorpamenti, dei tagli sono molteplici e riguardano prima di tutto la didattica e il diritto a un'istruzione di qualità, ma anche la perdita di posti di lavoro del personale scolastico.

La seconda azione necessaria è il sostegno allo sviluppo economico locale: per troppo tempo le aree interne sono state raccontate come "borghi", luoghi di svago per chi fugge dalle città e dunque nuove mete di un turismo mordi e fuggi. Ribadiamo che il turismo da solo non può risollevare le aree interne se esse non vengono riconnesse alla loro vocazione produttiva e questo può avvenire sostenendo la filiera agro-silvo-pastorale che nelle aree interne subisce drammaticamente gli effetti negativi dei cambiamenti climatici (alluvioni a Nord, siccità a sud), le difficoltà della transizione generazionale, le difficoltà nell'accesso al credito.

È necessario promuovere piani di sviluppo economico locale per non lasciare solo al meccanismo degli incentivi gli insediamenti economici, sostenere i presidi commerciali (il bar, il negozio di generi alimentari, il panificio) che resistono nei piccoli comuni, promuovere il turismo sostenibile e anche attuare una fiscalità di vantaggio per sostenere attività produttive.

Credo che la **fiscalità di vantaggio** possa essere una leva per attrarre nuovi residenti con agevolazioni per l'acquisto e la ristrutturazione della prima casa, tariffe agevolate per energia e servizi essenziali come mensa scolastica e bus o prestazioni sanitarie, trattenute inferiori su pensioni e buste paga, agevolazioni per insediamento di attività economiche e produttive.

La terza azione necessaria è favorire il neo-popolamento: rispetto alla tendenza globale alla crescita delle megalopoli l'Europa - e l'Italia in particolare - può rappresentare un modello differente basato sullo sviluppo di città medio-piccole e le aree interne possono giocare un ruolo importante se pensate in connessione con le città, se dotate delle infrastrutture digitali tali da permettere *smart-working*, spazi che permettano il *co-working* o le residenze artistiche, esperienze e buone pratiche già sperimentate a macchia di leopardo ma che dovrebbero essere strutturate e attuate in modo sistemico, anche in vista di una migrazione verticale ancora agli albori ma che potrebbe subire un'accelerazione a causa delle temperature elevate che rendono invivibili le città per molti mesi durante l'anno.

Tra le iniziative mirate a favorire il neo-popolamento proponiamo anche il potenziamento del S.A.I. (Sistema di accoglienza e inclusione ex S.p.r.a.r.) e, in generale, una politica seria di gestione dei flussi migratori che smetta finalmente di considerare le migrazioni come una minaccia come fa la destra presentando il tema delle migrazioni esclusivamente come un tema di sicurezza: e ne è una prova l'esperimento Albania, costato a noi cittadini milioni di euro, al quale noi opponiamo il sistema S.A.I. che rappresenta in particolare nelle aree interne oltre che un percorso di inclusione sociale anche un'opportunità di lavoro per tanti giovani professionisti (mediatori

culturali, assistenti sociali, insegnanti di Italiano, avvocati). Il sistema S.A.I. è stato un motore di attivazione di processi di sviluppo locale, aggiungendo al valore dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati anche nuove opportunità lavorative per le comunità locali e spesso nuovi residenti, nuovi giovani lavoratori, nuove famiglie, nuovi bambini nelle scuole dei piccoli comuni.

La quarta azione riguarda la valorizzazione dei servizi ecosistemici: se si considerano le aree interne sulla base di una logica numerica, che sia il numero di abitanti o il P.I.L., esse risulteranno sempre residuali in quanto in quest'ottica non si considerano i molti servizi che gli abitanti e i territori delle aree interne forniscono a tutto il Paese come cura e presidio del territorio ai fini della prevenzione del rischio idraulico, idrogeologico e di incendi boschivi, produzione di energia da fonti rinnovabili, produzione di cibo da agricoltura sostenibile, cura delle sorgenti e dei corsi d'acqua, cura del patrimonio materiale e immateriale e del paesaggio. È necessario che proponiamo una sperimentazione di pagamento dei servizi ecosistemici, concertando anche con le regioni l'elaborazione di schemi che individuino servizi ecosistemici che possono essere migliorati o aumentati attraverso delle azioni specifiche di gestione che vengono quantificate e monetizzate.

La valorizzazione dei servizi ecosistemici si lega alla **quinta azione** per il rilancio delle aree interne, e cioè **l'attuazione di politiche ambientali ed energetiche** che portino a redigere un Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici per le aree interne che studi gli effetti congiunti dello spopolamento e dei cambiamenti climatici sui territori di montagna e collina e sostenga i comuni nell'elaborazione di strategie di adattamento e di sviluppo sostenibile.

Proprio dalla produzione di energia da fonti rinnovabili potrebbero venire le risorse per attuare politiche di contrasto allo spopolamento: nonostante da molti anni ampie superfici dei territori delle aree interne siano state destinate alla produzione di energie alternative, allo stato attuale i Comuni non hanno la possibilità di utilizzare le risorse derivanti dalle convenzioni stipulate con le società per garantire servizi essenziali ai propri cittadini o per misure di contrasto allo spopolamento.

È necessario **modificare il DM 219 del 2010**, che all'art.14.15 prevede che le misure di compensazione a favore dei Comuni siano esclusivamente di carattere ambientale e patrimoniale o economiche, limitando enormemente la possibilità da parte degli enti locali di utilizzare risorse che potrebbero essere preziose per attuare politiche di contrasto allo spopolamento introducendo agevolazioni fiscali, sostegno alla natalità e alle madri lavoratrici, gratuità di servizi essenziali per le fasce più deboli, sgravi sulle bollette.

La sesta e ultima azione deve riguardare la governance delle aree interne: bisogna avere il coraggio di dire che gli anni di "tagli ai costi della politica" hanno comportato soprattutto per i Comuni delle aree interne il taglio di spazi di democrazia. Giunte ridotte all'osso (in un piccolo comune la giunta è composta da tre membri, compreso il sindaco), scarsa rappresentanza nei Consigli provinciali per l'elezione dei quali il voto di un consigliere o di un sindaco di un Comune di area interna è irrilevante, strutture amministrative sottodimensionate che rendono spesso impossibile partecipare ai bandi per ottenere finanziamenti.

È necessario dunque non solo contrastare la logica dei bandi e dei progettifici ma anche ripensare la *governance* delle aree interne, supportando i Comuni, le Unioni dei Comuni e le Comunità montane garantendo il personale che quei progetti dovrebbe scriverli e portarli a compimento.

L'invito è quello di ritrovarci a breve sui territori, strutturare iniziative per la discussione di queste proposte e altre che emergeranno sicuramente dall'ascolto dei cittadini delle aree interne ed elaborare una proposta politica organica che parta da un assunto nuovo, e cioè che le aree interne non sono spazi vuoti ma territori che forniscono servizi importantissimi al Paese, territori che possono diventare laboratorio di un nuovo modello basato sulla sostenibilità sociale, economica ed ambientale.

Conclusioni di Enrico Panini

Mi limito a quattro considerazioni conclusive perché il tempo è, giustamente, tiranno.

Prima di tutto, però, ringrazio Francesco Alemanni per aver convenuto che fossi io a chiudere la nostra prima Conferenza nazionale programmatica sulle Aree interne.

Le considerazioni:

Prima: il nostro grazie e i nostri abbracci.

Seconda: i compiti a casa.

Terza: Giuda, trasformato dal governo Meloni in un novello aspirante seminarista.

Quarta: il fine settimana.

Prima considerazione.

Grazie davvero.

Lo dico al di là dei rituali, perché oggi è stata una giornata importante. So che vi abbiamo sottoposto a una fase di ascolto massacrante; in alcuni casi abbiamo abusato del vostro tempo e della vostra pazienza. Ma abbiamo compreso tutti i lavori per consentirci/vi — con appena tre minuti di ritardo, mentre sto parlando, sulla tabella di marcia — di partecipare alla manifestazione nazionale contro il genocidio a Gaza, per la pace e per la fine del conflitto.

Oggi siete, in una settimana convulsa e piena di appuntamenti, qui in tanti: grazie.

Devo dire che la cosa che più mi ha appassionato è stata la grande sintonia che ho riscontrato negli interventi, nessuno dei quali era stato preparato prima se si esclude, ovviamente, l'esplicitazione del punto di vista e della proposta di Alleanza Verdi e Sinistra.

In particolare, voglio ringraziare il professor Ciarini e la professoressa Dagnes: nel chiedere la loro disponibilità, sapevamo chi erano — grazie a Internet, oggi si impara tutto — ma è stata davvero importante la sintonia che si è determinata fra mondo della ricerca e una forza politica. Abbiamo registrato convergenze straordinarie.

Grazie quindi a tutti voi per gli impegni e per la presenza.

E, se mi permettete, un ringraziamento speciale a Alleanza Verdi e Sinistra dell'Umbria, che oggi non è presente perché a Terni si è verificata un'altra "bandecchiata".

Ieri, il sindaco Bandecchi, ha rilasciato un'altra delle sue inaccettabili e provocatorie dichiarazioni e oggi i nostri amici e compagni umbri hanno pensato bene di andare a dire al sindaco di turno che era il caso di rimangiarsi quelle parole.

Hanno quindi scelto di manifestare a Terni e non di venire qui: li ringraziamo e sappiamo che siamo, idealmente, con loro a manifestare.

Seconda considerazione: i compiti a casa.

Pubblicheremo gli atti della Conferenza e divulgheremo i risultati del sondaggio commissionato da Alleanza Verdi e Sinistra sulle Aree interne, di cui ha parlato pri-

ma Nicola.

Lo faremo con un approfondimento di merito: sappiate che è il primo sondaggio al mondo interamente dedicato alle aree interne — non ci sono precedenti. Ed anche questo è sorprendente perché tutti parlano di Aree interne e dei loro bisogni. Avete ragione a pensarlo: noi siamo altro dalle assicuranti prassi ordinarie.

È un lavoro molto denso: dovremo accompagnarlo con le tabelle ma anche con puntuali indicazioni di lettura che ci aiutino ad andare avanti e che diano a tutti il senso di ciò che pensa chi vive nelle Aree interne.

Nel frattempo, a voi chiediamo di moltiplicare sui territori delle Aree Interne questa occasione.

L'abbiamo chiesto alle donne e agli uomini che compongono il Gruppo di lavoro nazionale AVS, e ora lo chiediamo anche a ciascuno di voi.

Francesca, Francesco, Riccardo e io siamo a vostra disposizione: organizzeremo insieme una fase di ascolto diffuso di chi vive nelle aree interne, persone che, come ha ricordato la professoressa Dagnes, sanno benissimo leggere un progetto strategico, perché vivono ogni giorno i ritmi e le difficoltà di quei territori.

Questa fase si chiama "Indagine".

Un progetto o un'idea di costruzione di una visione davvero "strategica" nasce solo ascoltando chi quei luoghi li conosce davvero, come ricordava il professor Ciarini. Vogliamo mettere in campo un'azione che coinvolga migliaia di donne e uomini, per arrivare a predisporre un disegno di legge da presentare in Parlamento.

Non perché abbiamo l'illusione che venga approvato, ma perché vogliamo contribuire alla scrittura del programma della coalizione con la quale, nel 2027, vogliamo mandare a casa questo governo, facendo fare un salto di qualità anche nel modo con cui le forze tradizionali del centrosinistra affrontano questi temi.

Il giudizio politico che emerge dal sondaggio è molto negativo sulle politiche del governo.

Questo però ci obbliga — non ci assolve — a fare una proposta di merito, concreta.

Terza considerazione: Giuda, trasformato in un novello aspirante seminarista.

Su alcuni recenti episodi, penso — con tutto il rispetto — che il Giuda del Vangelo sia stato trasformato, dalle politiche dell'attuale governo, in un giovane seminarista.

Cito due fatti per argomentare questa tesi

Il primo: diversi esponenti del centrodestra vanno in giro raccontando che, grazie alla legge sulla montagna, la Legge 131 approvata a metà settembre dal Senato in via definitiva, sono stati messi a disposizione dei comuni montani 200 milioni di euro.

E aggiungono che li ha stanziati il loro governo.

Dov'è la bugia?

La bugia è che quei 200 milioni c'erano già: sono stati stanziati dalla legge finanziaria per il 2022 (tutt'altro governo).

Eppure — e qui pure Giuda impallidisce — queste somme vengono spacciate come una conquista dell'attuale governo, con una legge che, tra l'altro, richiede 17 (!) decreti attuativi per poter essere pienamente resa operativa.

L'unica cosa certa, da subito, è che riapre la caccia agli uccelli migratori sui valichi, ovvero quei punti di passaggio obbligati dove arrivano stremati.

Così si darà la possibilità di sparare anche lì, nonostante le sentenze contrarie della Corte Costituzionale e della Corte Europea.

E, come se non bastasse, vengono riaperti i termini per la caccia ai lupi.

Ecco, questo sarebbe il "progetto innovativo".

Per questo dico, modestamente, che perfino Giuda si vergognerebbe: lui, davvero, non arriverebbe a tanta falsità.

Vergogna.

Il secondo fatto riguarda il cosiddetto "Piano Strategico Nazionale per le Aree Interne 2021 - 2027".

C'è da preoccuparsi: capisco che, di fronte al rischio di una penalizzazione elettorale, il governo attuale cerchi di rimediare in fretta.

Ma è possibile che di un Piano dichiarato "frutto di una grande consultazione" (della quale, come nelle migliori tradizioni, non si conoscono le quantità di persone ascoltate né i soggetti coinvolti, neppure quelli associativi) ci si possa sbarazzare con questa gioiosa leggerezza: a fine luglio si sono inventati l'approvazione definitiva del Piano già approvato definitivamente (davvero un unicum giuridico a livello planetario!), hanno cancellato 12 pagine, hanno aggiustato alcune frasi (come se tutto ciò cambiasse la volontà a monte) ed ora raccontano agli italiani che con il PSNAI il governo dimostra grande "attenzione" alle aree interne.

Io penso che, ancora una volta, la verità come i fatti abbia la testa dura e che debba essere raccontata.

Quarta e ultima considerazione: il fine settimana.

Due cose.

Primo: buon weekend.

Abbiamo cominciato ieri, venerdì 3 ottobre, con due milioni di persone in piazza.

Giovedì sera avevamo già riempito le piazze delle città d'Italia, anche quelle più "tranquille" sul versante della partecipazione a manifestazioni immediate. Ma la cosa più bella, quella che più ha scaldato il cuore di noi tutt3, sono stati i volti e i sorrisi, la determinazione, di ragazze e ragazzi meravigliose/i che, insieme ad adulti e anziani, hanno detto chiaramente che questo Paese sta dalla parte della pace e che è contro il genocidio perpetuato a Gaza.

A chi chiede "spiegami cos'è un bambino", noi rispondiamo: lo sappiamo bene

cos'è, e lo difendiamo — noi difendiamo quel bambino e quella dottoressa.

Secondo: oggi proseguiamo.

Non abbiate fretta se la manifestazione è già partita: se è già in cammino, vuol dire che non la contenevi più in quella piazza.

Anche oggi sarà un altro buon weekend di partecipazione, con la presenza dei nostri leader nazionali (Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni), che continuerà anche domani, domenica, con centinaia di altre iniziative in campo.

Ho terminato.

Davvero, a nome di Francesca, Francesco, Riccardo e mio personale: grazie di nuovo a tutte e a tutti e corriamo a partecipare ad un'altra gran bella manifestazione.

AREE INTERNE: QUALE FUTURO?

Idee per la piattaforma programmatica di A.V.S.

1. IL QUADRO DI RIFERIMENTO

La situazione.

C'è una parte consistente del territorio dell'Italia (quella che si snoda lungo la dorsale alpina e appenninica e una buona parte del territorio delle due isole maggiori), il territorio delle "aree interne", nel quale:

è in atto un processo di desertificazione indotto da politiche ostili;

dove servizi fondamentali, la presenza del medico, classi e scuole, i trasporti, l'accesso ad Internet, non sono garantiti ai residenti o lo sono con difficoltà sempre crescenti e in misura sempre minore facendo pagare loro più di tutti la strategia di privatizzazione dei servizi pubblici;

il lavoro è penalizzato e non sostenuto nonostante una crescente richiesta e forti potenzialità.

I rischi di questo disinteresse reale sono molteplici:

perdere un patrimonio materiale e immateriale inestimabile;

compromettere, a causa dell'abbandono da parte dell'uomo, ecosistemi che offrono ossigeno, acqua, legname, energia, cibo, paesaggio con conseguenze che già si stanno sentendo nei territori urbani e di pianura;

illudere con i progettifici che la situazione possa cambiare mentre il Governo guarda da un'altra parte.

Cambiare il paradigma.

L'Italia non potrà mai essere, per evidenti ragioni fisiche, il Paese della gentrificazione spinta come accade altrove in Europa: luoghi nei quali il consumo ed il mercato determinano le ragioni di vita delle persone e costruiscono nuovi idoli.

Cambiare il paradigma per Alleanza Verdi e Sinistra significa che a fronte delle emergenze climatiche ed ambientali bisogna partire dal piccolo e lontano per dare valore al grande e vicino.

I numeri.

Le aree interne occupano il **60% del suolo italiano**, nelle aree interne si trovano il **48% dei comuni**, vi abitano circa **13,6 milioni di persone** (il 22% degli italiani).

Le politiche di austerità e i tagli ai servizi negli ultimi vent'anni hanno comportato un accentuarsi delle criticità che rendono meno attrattivi e vivibili questi territori, innescando una **crisi demografica** dai tratti drammatici, inserita in un quadro nazionale di analoga decrescita demografica. Se non si trova il medico, la scuola, la farmacia, il genere alimentare (o forme analoghe) molti nuclei famigliari sono costretti ad andare altrove anche contro la loro volontà. **Da qui bisogna partire, dall'equità delle politiche pubbliche.**

Le azioni.

Allo scopo di elaborare e mettere in atto politiche strutturali per le Aree interne nel

2013, per impulso dell'allora ministro Fabrizio Barca, è nata la **Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)**, che ha coinvolto 72 aree del Paese, pari al 17% del territorio nazionale, comprendente più di mille comuni e circa due milioni di abitanti. La SNAI va contestualizzata all'interno delle politiche di sviluppo e coesione europee che hanno tentato di integrare lo sviluppo rurale con quello regionale.

Con il Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne 2021-2027, redatto quest'anno, il Governo Meloni ha sancito la volontà di abbandonare parte del territorio Italiano. Con l'obiettivo 4 – "Accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile" – sembra aver accettato come inevitabile la sconfitta dello Stato nei confronti di intere comunità.

Questa formulazione, più che una strategia di resilienza o riequilibrio territoriale, appare come una resa pianificata: un modo "elegante" per certificare l'abbandono di territori già fragili, tagliandoli fuori da investimenti strutturali, politiche per i giovani, e occasioni di sviluppo.

Invece di contrastare attivamente lo spopolamento con incentivi alla residenzialità, alla nascita di imprese locali, al rafforzamento di servizi essenziali (scuole, sanità, trasporti), sostenere il lavoro e la creazione di lavoro, il governo "accompagna" il declino, rinunciando di fatto a un dovere costituzionale: garantire pari dignità e opportunità a ogni cittadino, ovunque viva.

Un vero piano strategico per le aree interne dovrebbe rimettere al centro i diritti, il lavoro, le comunità e le potenzialità di questi luoghi. Accettarne lo svuotamento come inevitabile è profondamente ingiusto.

Non cambia questo quadro, anzi, l'artificio furbesco inventato dal Governo che in gran segreto, visto il mare di critiche ricevute per la decretazione di "suicidio assistito" di vaste aree del Paese e le imminenti elezioni regionali, il 31 luglio si inventa un'approvazione "definitiva" del PSNAI 2021 – 2027 (già approvato definitivamente dalla Cabina di Regia il 9 aprile dopo un'"ampia consultazione" pur avvolta nelle nebbie della benché minima informazione sul chi e quanti) che si concretizza nello sbianchettamento di alcune parti come se nasconderle cambiasse la sostanza delle decisioni già assunte e praticate. A rendere ancora più inaccettabile questo trucchetto è la mancata informazione che l'ha accompagnata escluse, ben inteso, le segreterie e gli eletti del centrodestra immediatamente informati.

In conclusione, è urgente opporsi allo svuotamento decretato della Aree interne e costruire, con una grande discussione e consultazione popolare, tutt'altra strategia.

2. UN PIANO STRATEGICO 2025 - 2030

Preparare e gestire la migrazione verticale.

Con il Covid migliaia di persone migrarono, per una parte del giorno o per una parte dell'anno, nelle aree interne riscoperte come una salvaguardia per la loro salute.

Ora siamo alla vigilia di un processo analogo, ma di ben altre dimensioni quantitative e di durata temporale, come effetto dell'aumento della temperatura, in particolare nelle grandi città.

L'estate 2024 sarà ricordata come l'estate più fresca dei prossimi 50 anni, ma intanto in Europa tra il 30 maggio e il 4 settembre 2022 sono stati stimati 61.672 decessi causa caldo, di cui 18.010 in Italia, concentrati in particolare fra le donne e gli over 60.

Le proiezioni ci dicono che i decessi per caldo estremo, anche nello scenario più favorevole, aumenteranno in modo molto significativo e che l'Italia e le città italiane saranno fra le più colpite.

Progressivamente ciò porterà ad un rapido spostamento verso le aree interne collinari o montuose che, in assenza di regole di tenuta del territorio, riprodurranno gli effetti devastanti già noti per le città.

Analogo processo sarà favorito dal progressivo e drammatico innalzamento del livello del mare che cancellerà una parte consistente del territorio che attualmente è caratterizzato da città ed insediamenti densamente abitati.

La migrazione verticale colloca le aree interne in una prospettiva radicalmente nuova **ma va sostenuta e progettata non lasciando soli i Comuni ed i territori.**

Un nuovo paradigma.

Per Alleanza Verdi e Sinistra è necessario un netto **cambiamento di paradigma nella considerazione delle aree interne**, partendo non più dalle criticità, in primo luogo la bassa densità demografica e la tendenza allo spopolamento, né da un approccio meramente numerico che porta alla narrazione delle aree interne come "vuoti" da riempire, ma dalla **considerazione che questi territori e i loro abitanti offrono numerosi servizi fondamentali al resto del Paese:**

cura e presidio del territorio ai fini della prevenzione del rischio idraulico, idrogeologico e di incendi boschivi;

produzione di energia da fonti rinnovabili;

produzione di cibo da agricoltura sostenibile;

cura delle sorgenti e dei corsi d'acqua;

cura del patrimonio materiale e immateriale e del paesaggio.

Per AVS è necessario assumere il principio ordinatore di "**SERVIZI ECOSISTEMICI**" per ricollocare in uno spazio giusto e fertile ciò che le aree interne e i loro abitanti offrono a tutto il resto del Paese.

Non un *escamotage* terminologico: con l'assunzione di questo paradigma il tema del contrasto allo spopolamento e dei servizi per le aree interne allo scopo di garantirne la vivibilità vive un approccio radicalmente differente dalle attuali ininfluenti impostazioni e pone con forza una necessaria interconnessione con politiche nazionali finalizzate ad uno sviluppo sostenibile e di ampio respiro su temi quali il lavoro, la sanità, i trasporti, la produzione di energia da fonti rinnovabili, il sostegno all'occupazione femminile, le politiche giovanili.

Non solo borghi.

Bisogna scardinare la perdente visione culturale dei paesi delle **aree interne come "borghi"**, luoghi considerati come cristallizzati e fuori dal tempo.

Questo modello culturale ha operato nell'ottica di una valorizzazione soprattutto del patrimonio immobiliare dei borghi, funzionale alla vita nelle città, rispetto alle quali i paesi non rappresentano luoghi autonomi di vita sociale, di produzione economica, luoghi dell'abitare e di servizi ai cittadini ma rappresentano semplicemente luoghi di svago ai fini della fruizione di un turismo standardizzato. Insomma, un vuoto cristallizzato da riempire.

3. FISCALITA' DI VANTAGGIO

Vivere, lavorare o fare impresa nelle aree interne comporta difficoltà e costi maggiori rispetto alle aree urbane o periurbane.

Per AVS è necessario **utilizzare la leva della fiscalità per contrastare lo spopolamento umano e produttivo delle aree interne**: una fiscalità di vantaggio per l'acquisto e la ristrutturazione della prima casa, tariffe agevolate per energia e servizi essenziali (servizi scolastici come mense e bus, prestazioni sanitarie), trattenute inferiori su pensioni e buste paga), agevolazioni per insediamento di attività economiche e produttive.

4. PAGAMENTO DEI SERVIZI ECOSISTEMICI

Rivendichiamo l'avvio della **sperimentazione del Pagamento dei Servizi Ecosistemici (PES)**¹², meccanismo per la gestione sostenibile delle risorse naturali, basati sul mantenimento della funzionalità degli ecosistemi, delle aree semi naturali e della fornitura dei servizi ecosistemici.

Essi possono essere così individuati¹³:

1. supporto alla vita (es.: ciclo dei nutrienti, formazione del suolo e produzione primaria); 2. approvvigionamento (es.: produzione di cibo, acqua potabile, materiali o combustibile); 3. regolazione (es: regolazione del clima e delle maree, depurazione dell'acqua, impollinazione e controllo delle infestazioni); 4. valori culturali (es.: estetici, spirituali, educativi e ricreativi).

O così articolati¹⁴:

fornitura di biomassa legnosa; fornitura di biomassa agricola; fornitura di biomassa ittica; disponibilità idrica; impollinazione; regolazione del rischio di allagamento; protezione dall'erosione; regolazione del regime idrogeologico; purificazione delle acque da parte dei suoli; qualità degli habitat; sequestro e stoccaggio di carbonio; turismo ricreativo.

¹² In Italia sono stati introdotti dall'art.70, Legge 221/2015 e richiamati dal comma 8, art.7, D.Lgs 34/ 2018. L'art.70 ha disposto una delega al Governo per l'introduzione di un sistema di "Pagamento dei Servizi Ecosistemici e Ambientali", delega che non è stata esercitata.

¹³ Millennium Ecosystem Assessment

¹⁴ ISPRA, Quarto rapporto sullo Stato del Capitale naturale in Italia

5. NEOPOPOLAMENTO: LA FORZA DELLE COMUNITA' CHE ACCOLGONO

Le aree interne possono giocare un **ruolo cruciale nel processo di neopopolamento**, attrattore di flussi di persone che riprogettano la loro esistenza in luoghi che hanno avviato progetti di sviluppo locale e di innovazione.

Affinché ciò accada è necessario che il neo popolamento venga sostenuto con adeguate politiche a sostegno del diritto all'istruzione, alla salute, alla mobilità, all'occupazione femminile, al lavoro. È base comune non può che essere l'obiettivo in tempi molto brevi di garantire una forte connessione dati con accesso gratuito.

Per AVS bisogna potenziare il **Sistema di Accoglienza e Integrazione, ex Sprar (S.A.I.)**.

Il sistema S.A.I. negli ultimi vent'anni ha coinvolto circa 2.000 Comuni, dei quali il 43,2% si trova in aree interne.

Ora può e deve diventare un motore di attivazione di processi di sviluppo locale, aggiungendo al valore dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati anche nuove opportunità lavorative per la comunità locale.

6. NON SOLO TURISMO

C'è spesso un'enfasi acritica sul turismo come risorsa per le aree interne.

In realtà è noto da tempo che il turismo produce un impatto limitato sull'economia locale.

Cosa diversa è se crescono anche i settori annessi al turismo, si attivano circuiti virtuosi e si sviluppano sistemi economici locali.

Il turismo nelle aree interne è una risorsa solo se inserito in una **strategia ampia che includa anche lo sviluppo di una filiera produttiva locale** che possa beneficiare dei flussi turistici, evitando per i "borghi" il rischio di riduzione ad un turismo mordi e fuggi. Per questa ragione occorrono una narrazione differente delle aree interne operando sulla leva della cultura ma anche **riconnettere le aree interne alla loro tradizionale vocazione produttiva artigianale, agricola e pastorale**.

Il 56% della superficie agricola produttiva italiana è collocata nelle aree interne ma negli ultimi vent'anni nelle stesse aree ben 936.000 imprese agricole hanno chiuso i battenti, con la perdita di 850.000 ettari di Superficie Agricola Utilizzata.

La necessità di politiche strutturali e integrate anche nel settore agricolo è dimostrata dal fatto che le difficoltà del settore agricolo nelle aree interne sono accentuate dai cambiamenti climatici e dagli eventi meteorologici estremi (alluvioni a Nord, siccità a Sud dell'Italia)

7. QUESTIONI DI RAPPRESENTANZA E GOVERNANCE

Non di secondaria importanza appare il **tema della crisi della rappresentanza** dei cittadini delle aree interne negli organi istituzionali di vario livello: si pensi alla riforma delle Province, in particolare.

L'applicazione di una logica numerica, inoltre, ha comportato tagli agli organi rappresentativi innescando meccanismi deleteri nella selezione della classe dirigente dei piccoli comuni.

La riduzione del numero dei consiglieri comunali e dei membri della giunta ha avuto come conseguenze la riduzione degli spazi di vita democratica con l'aumento della difficoltà nella formazione delle liste elettorali, l'aggravamento del lavoro e delle responsabilità sui sindaci, la concentrazione delle decisioni in circuiti ristretti, il rischio sempre maggiore che organi politici così fragili siano permeabili a pressioni esterne da parte di gruppi di interesse o, peggio, da parte di associazioni mafiose. Non mancano, soprattutto nelle regioni meridionali, i piccoli comuni sciolti per infiltrazioni mafiose.

Le aree interne e i piccoli comuni, inoltre, sono messi in competizione tra loro e con realtà ben più strutturate nel meccanismo delle risorse messe a bando, spesso senza avere una struttura in grado di progettare in tempi brevi come quelli imposti dai bandi. Occorre, dunque, ripensare la *governance* delle Aree interne, valorizzando sia l'esperienza della SNAI, riportandola allo spirito originario, sia le istituzioni che favoriscono azioni di rete tra comuni (Unioni dei comuni, Comunità montane).

8. CON AVS UNA NUOVA VIA VERSO IL FUTURO DELLE AREE INTERNE

Le aree interne si trovano di fronte a grandi sfide: quella della fuga dalle città sempre più calde e quella di arginare lo spopolamento garantendo servizi essenziali ai cittadini e attraendo nuovi cittadini sfruttando anche le opportunità offerte dalle nuove forme di lavoro (*smart working, co-working*).

Per questo rivendichiamo la necessità e l'urgenza di un piano strategico per le aree interne in grado di collocare le azioni in un quadro temporale lungo in grado di rispondere non all'emergenza del momento ma di far fronte ai cambiamenti strutturali che già si intravedono ma che vanno approfonditi e condivisi con le popolazioni, le associazioni, i rappresentanti delle tante forme di impegno di cui quelle aree e l'intero Paese è pieno.

Conferenza programmatica sulle aree interne

entilocali@verdisinistra.it

verdisinistra.it

electa.verdisinistra.it



**AREE
INTERNE
UN ALTRO
FUTURO.**

